

## Il PFR a Trieste: premesse per una ricerca

di Raffaella Scocchi

### Abstract – The republican fascism in Trieste: the premises to the research

*The collapse of the fascist regime: from the political crisis of 1942-43 to Armistice Day 8 September 1943; resurgence of the radicalism in the border fascism. The origin of republican fascism in Trieste and the birth of the republican fascist party. A description of the organizations included in the republican fascist party of Trieste and of their activities. The role and the involvement of the women of Trieste inside the «new» fascism. «Italia Repubblicana»: the official press of the republican fascist party. The militarization of the party: the development of the «Black Brigades» and the existence of a feminine Brigade in Trieste. Toward the defeat: the last days of the republican fascist party in Trieste.*

**Key words:** War, Fascism, Nazism, Trieste, Border

**Parole chiave:** Guerra, Fascismo, Nazismo, Trieste, Frontiera

Il fascismo repubblicano a Trieste ha goduto in genere di scarso interesse fra gli studiosi, tant'è che a sessant'anni di distanza dalla conclusione della sua vicenda politica manca ancora una ricostruzione organica della sua storia. La ragione principale va probabilmente ricondotta al ruolo secondario svolto dal PFR durante l'occupazione germanica, che nella Venezia Giulia prese la forma della Zona di operazioni Litorale adriatico<sup>1</sup>. Altri furono in tale circostanza gli interlocutori che i nazisti si elessero, a cominciare da quell'alta imprenditoria triestina che decise di accettare la proposta tedesca di collaborazione, con una scelta che ha fatto a lungo discutere gli storici. Ai fascisti repubblicani invece i nazisti riservarono un nemmeno troppo celato disprezzo, mentre buona parte della loro propaganda fu dedicata all'impietosa critica dei limiti dell'esperienza fascista nelle province adriatiche: si trattava di una tattica chiaramente strumentale con l'intento di far risaltare la necessità della mediazione germanica in una regione travagliata da conflitti nazionali e contribuì certamente a sottolineare la fragilità del nuovo fascismo risorto dopo la crisi del 25 luglio 1943<sup>2</sup>. Da parte loro, i «collaborazionisti istituzionali», dapprima nel loro agire politico e poi nelle loro memorie, si impegnarono fortemente a confermare l'immagine di un fascismo repubblicano quale fazione minoritaria e marginale all'interno della società giuliana, avocando invece a se stessi la funzione di rappresentanza generale degli interessi nazionali nelle terre di confine<sup>3</sup>. La storiografia antifascista infine ha visto nei fascisti repubblicani quasi esclusivamente

<sup>1</sup> G. Fogar, *Sotto l'occupazione nazista nelle province orientali*, Del Bianco, Udine 1961. E. Collotti, *Il Litorale adriatico nel nuovo ordine europeo*, Vangelista, Milano 1974. K. Stuhlpfarrer, *Le zone d'operazioni Prealpi e Litorale Adriatico*, Libreria Adamo, Gorizia 1979.

<sup>2</sup> E. Collotti, *Il Litorale Adriatico*, cit.; L. Grassi, *Trieste. Venezia Giulia 1943-1954*, Italo Svevo, Trieste 1990. L. Ganapini, *La Repubblica delle camicie nere*, Garzanti, Milano 1999; C. Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, Bollati Boringhieri, Torino 1991; M. Borghi, *Tra fascio littorio e senso dello stato: funzionari, apparati, ministeri della Repubblica sociale italiana (1943-1945)*, Clueb, Padova 2001.

<sup>3</sup> B. Coceani, *Mussolini, Hitler, Tito alle porte orientali d'Italia*, Cappelli Editore, Rocca S. Casciano 1948; G. Esposito, *Trieste e la sua Odissea*, Superstampa, Roma 1952.

la volenterosa manovalanza della violenza nazista, che – nell’Ozak come in tante altre parti d’Europa – delegò volentieri ad elementi locali alcuni degli aspetti più odiosi della repressione. La risultante di tali atteggiamenti è stata la complessiva rimozione di un esperimento politico comunque significativo, vuoi perché rappresentava la conclusione della più lunga storia del «fascismo di confine», vuoi anche poiché esprimeva una delle risposte che il regime fascista ricostituito in Italia sotto la protezione germanica cercò di offrire alla crisi apertasi al confine orientale e che ne minava gravemente la legittimità<sup>4</sup>. Si tratta dunque di reagire all’appiattimento della memoria, avviando un percorso di ricerca consentito da una disponibilità di fonti non amplissima, ma nemmeno da sottovalutare. In questo senso, il presente contributo si propone come primo approccio, diretto preliminarmente a recuperare le articolazioni del fenomeno fascista repubblicano a Trieste, delineando una prima ipotesi di periodizzazione interna, individuando continuità e novità di strategie, ragionando su *leadership* e quadri e cercando infine di verificare la presa degli epigoni del fascismo su di una società disorientata come quella italiana della Venezia Giulia. Per far ciò, conviene muovere da una rapida panoramica della situazione esistente nella Venezia Giulia nell’ultimo scorcio della guerra.

Come avvenne nel resto d’Italia, anche a Trieste l’ultimo periodo di vita del Partito nazionale fascista fu caratterizzato dal ritorno in prima linea dello squadristo, che approfittò delle difficoltà in cui versava la gerarchia del Partito, nonché lo stesso Mussolini, nel gestire il crescente malcontento tra la popolazione, stremata dalle conseguenze di una guerra che stava diventando sempre più impopolare<sup>5</sup>. Già a partire dalla fine del 1941 fecero infatti la loro ricomparsa le squadre d’azione, che si proclamavano uniche autentiche custodi degli ideali rivoluzionari del fascismo. Il movimento squadrista si radunò attorno a Francesco Giunta, già storico segretario e di fatto rifondatore del Fascio a Trieste nel 1920, ai tempi dell’incendio del *Narodni Dom*, che dopo una lunga carriera nel Partito e nelle istituzioni a livello nazionale, dal 1942 era presidente dell’Associazione italogermanica di cultura, operante in città dal 1939 a seguito dei rapporti più stretti instaurati con la Germania, tra i cui consiglieri vi erano l’allora podestà Luigi Ruzzier e l’avvocato Cesare Pagnini, che avrebbe assunto la carica di podestà durante l’occupazione nazista della regione. All’interno dello stesso squadristo si distinguevano poi due opposte fazioni, una riunita attorno a Paolo Acquafresca, che raccoglieva anche elementi provenienti da altre regioni italiane, l’altra facente capo ai fratelli Forti (peraltro, pare, di ascendenza ebraica). Così, oltre alle aggressioni ai danni di cittadini slavi ed ebrei, via via più frequenti, si cominciò ad assistere a scontri fisici e risse tra gli stessi squadristi, appartenenti all’una o all’altra «banda», per i più futili motivi. La situazione di emergenza provocata da quello che era ormai diventato un altro fronte di guerra, al confine con la Slovenia, aveva offerto agli squadristi giuliani un’ulteriore giu-

<sup>4</sup> E. Apih, *Italia, fascismo e antifascismo nella Venezia Giulia (1918-1943)*, Laterza, Bari 1966; A. Vinci, *Il fascismo al confine orientale*, in Aa.Vv. *Dall’Impero austro-ungarico alle foibe. Conflitti nell’area alto-adriatica*, Bollati Boringhieri, Torino 2009; A. Vinci, *Sentinelle della patria. Il fascismo al confine orientale 1918-1941*, Laterza, Bari 2011.

<sup>5</sup> R. De Felice, *Mussolini l’alleato 1940-1945. L’Italia in guerra 1940-1943*, vol. II, *Crisi e agonia del regime*, Einaudi, Torino 1990, pp. 1028-1030; D. Mattiussi, *Il Pnf a Trieste 1938-1943: la fine del partito? La crisi del partito fascista come organismo burocratico-amministrativo*, in *Trieste in guerra. Gli anni 1938-1943*, a c. di A. Vinci, Irsml FVG, Trieste 1992, pp. 11-29.

stificazione per la loro violenza, oltre a quella comune con lo squadristo del resto d'Italia di ricompattare con la violenza un fronte interno sempre più disgregato: riprendendo un tema classico del «fascismo di confine», in primo piano gli squadristi ponevano la necessità della difesa armata dell'italianità di Trieste e della Venezia Giulia.

Il 1942 fu l'anno in cui la situazione dell'ordine pubblico in città iniziò a degenerare. Fu l'anno della devastazione della sinagoga (18 luglio) e anche l'anno in cui venne creato a Trieste, dopo quelli di Milano, Firenze ed Ancona, un Centro per lo studio del problema ebraico, dipendente dall'Ufficio studi e propaganda sulla razza del ministero per la Cultura popolare, la cui giurisdizione abbracciava le province delle Tre Venezie. La direzione venne affidata all'avvocato Ettore Martinoli, mentre vicedirettore fu nominato il segretario del GUF (Gruppo universitario fascista) Ugo Lanza. Nella lotta contro i nemici del Partito fascista gli squadristi erano così supportati dai giovani universitari triestini che, dalle colonne del quindicinale «Decima Regio», lamentavano l'indifferenza dei cittadini verso il «pericolo giudaico» e ricordavano come Trieste fosse stata la città che più di ogni altra aveva dovuto subire la dominazione dell'ebraismo. Il culmine della violenza in città venne raggiunto nel maggio del 1943, con la devastazione di alcuni negozi in pieno centro nel giorno dei funerali di sei militi fascisti, uccisi in un'imboscata nei pressi di Raute di San Giacomo in Colle (sembra che anche il negozio dei fratelli Forti, commercianti, fosse stato colpito). Le autorità rimasero inerti, se non complici. Il federale Giovanni Spangaro lasciò mano libera agli estremisti del Partito<sup>6</sup>, mentre il prefetto Tullio Tamburini si limitò ad invitare gli squadristi a scegliere con maggior cura il bersaglio e non toccare vecchi e bambini ebrei, tenendo sempre presente il giudizio che poi avrebbe dato sul loro operato l'opinione pubblica, per evitare una frattura insanabile tra il PNF e il popolo. A seguito di questi episodi, Francesco Giunta fu nominato governatore della Dalmazia, mentre tre squadristi vennero mandati al confino; per altri colpevoli di vandalismo rinchiusi in carcere, solo dopo il 25 luglio sarebbe stato istituito un processo, ma gli stessi, con l'arrivo dei tedeschi, avrebbero riacquisito la libertà. Il federale Giovanni Spangaro venne sostituito da Mario Macola il 5 luglio 1943. Di pari passo con l'accrescersi della violenza, a caratterizzare gli ultimi mesi di vita del regime fascista fu il moltiplicarsi delle manifestazioni propagandistiche e coreografiche decise dal Partito. In piazza Unità d'Italia si assistette ad una cerimonia della trebbiatura del grano, con agricoltori in divisa e tra gli spettatori anche il Federale e le massime autorità cittadine.

La data del 25 luglio 1943 portò anche a Trieste l'annuncio delle dimissioni di Mussolini e dell'incarico da parte del re al maresciallo Pietro Badoglio di formare un nuovo governo, e quindi della fine del regime fascista. La notizia in città fu accolta con gioia: la mattina del 26 luglio una folla di persone, tra cui molti studenti, percorse le vie della città preceduta dalla bandiera italiana, e, arrivata di fronte al palazzo della Prefettura, acclamò il re, Badoglio e l'Esercito, senza che si registrasse alcun incidente. Nonostante gli ultimi anni, soprattutto dopo l'inizio della guerra, avessero messo drammaticamente in mostra l'incapacità dell'apparato governativo di gestire la situazione sia sul fronte

---

<sup>6</sup> E. Aphi, *Dal regime alla resistenza. Venezia Giulia 1922-1943*, Del Bianco, Udine 1960, p. 118.

interno che esterno, la fine così repentina del regime causò uno smarrimento generale tra quanti l'avevano sostenuto. Non erano inoltre ancora chiare a tutti le circostanze nelle quali il cambiamento di governo era avvenuto, cosicché alcuni fascisti giurarono immediatamente fedeltà al governo Badoglio, non dubitando della buona fede del re. Le assenze prolungate di Mussolini nel corso degli ultimi anni avevano contribuito a minare la fiducia anche dei fedelissimi nella sua «infallibilità», tanto che le sue dimissioni dal governo vennero giudicate in un primo momento una dimostrazione di debolezza difficile da tollerare. La maggioranza degli iscritti al disciolto PNF, comunque, si tenne per il momento alla larga dalla vita pubblica. La tutela dell'ordine pubblico venne affidata al XXIII corpo d'Armata, costituitosi nel giugno del 1942 al comando del generale Alberto Ferrero, con sede a Trieste e presidi anche nell'Istria e tutto il territorio venne dichiarato in stato di guerra e sottoposto al codice penale militare. Come nel resto d'Italia, scattarono immediatamente il divieto di riunioni ed assembramenti, la proibizione di circolare dalle ore 22 alle 5 in un numero di persone superiore a tre, la sospensione di ogni tipo di manifestazione pubblica, la fissazione dell'ora di chiusura per gli esercizi pubblici alle 22. Altrettanto dure furono le disposizioni emanate per evitare interruzioni o rallentamenti sul lavoro: gli operai che avessero provocato disordini sarebbero stati passibili di immediata fucilazione; così pure l'astensione dal lavoro, che fosse continuata dopo la prima intimazione a riprenderlo, ed ogni assembramento dentro e fuori gli stabilimenti sarebbero stati repressi con l'uso delle armi. Pur di avere a disposizione un altro strumento per la tutela dell'ordine pubblico, il nuovo governo nazionale non esitò a tollerare, nonostante le numerose proteste che provenivano dalla città, anche la prosecuzione dell'attività dell'Ispettorato speciale di Pubblica sicurezza per la Venezia Giulia, istituito nel 1942 per la repressione dell'attività partigiana, che continuò così ad utilizzare metodi brutali sia nella repressione che nell'azione inquisitoria<sup>7</sup>. Il direttore dell'unico quotidiano di Trieste «Il Piccolo», Rino Alessi, amico personale di Mussolini, venne sostituito il 28 luglio 1943 da Silvio Benco, conosciuto in città per la sua attività di patriota, redattore dell'«Indipendente» negli anni dell'irredentismo triestino, fondatore e direttore del giornale «La Nazione». Rimase però in vita la censura: la critica al periodo mussoliniano venne perciò consentita, ma non si doveva fare alcun cenno alle responsabilità della Corona; assolutamente vietato inoltre era formulare qualsiasi tipo di ipotesi sugli sviluppi futuri della guerra. Al posto del prefetto Tullio Tamburini venne nominato Giuseppe Cocuzza, già prefetto di Campobasso, mentre al Comune il 25 agosto, al posto di Carlo Perusino, venne insediato quale commissario prefettizio Guido Slataper, uno dei nomi più illustri fra gli irredenti triestini, fratello dell'eroe di guerra Scipio Slataper, caduto sul Podgora nel 1915. Il consigliere di Prefettura Guglielmo Calipari fu nominato commissario per la conservazione ed amministrazione delle attività patrimoniali, economiche e finanziarie delle cessate organizzazioni fasciste; gli edifici sede delle associazioni in questione divennero patrimonio dello Stato, in applicazione di quanto stabilito dalle delibere del Consiglio dei ministri.

---

<sup>7</sup> C. Cernigoi, *La «banda Collotti». Storia di un corpo di repressione al confine orientale d'Italia*, Kappa Vu, Udine 2013; V. Coco, *Il poliziotto di un regime totalitario. Vita e carriera di Giuseppe Gueli*, in «Qualestoria», n. 1, 2013, pp. 45-62.

Vi era in queste prime decisioni la volontà di dimostrare da subito una discontinuità con il regime fascista, ma allo stesso tempo veniva riconosciuta l'enorme opera svolta nel settore assistenziale, che, assieme all'ordine pubblico, costituiva una priorità politica, viste le condizioni della popolazione, bisognosa di ogni tipo di aiuto. Rimasero pertanto in attività il Dopolavoro provinciale e quelli cittadini, la Gioventù italiana e il Comitato generale femminile di assistenza, che, con altro nome, continuavano a svolgere gli stessi compiti dell'Opera Balilla e delle organizzazioni del fascio femminile. Del resto, mancò il tempo per una riorganizzazione completa delle associazioni nate sotto il fascismo e ci si limitò ad un cambiamento ai vertici delle stesse. Alcuni ex funzionari fascisti cercarono di continuare a far sopravvivere la Compagnia volontari giuliani e dalmati, attribuendole nuovi compiti; tra loro vi erano Bruno Coceani, presidente dell'Unione fascista degli industriali e il già citato avvocato Luigi Ruzzier, segretario del Sindacato fascista degli avvocati e dei procuratori. La Compagnia era entrata a far parte delle organizzazioni fasciste e, dopo un primo periodo in cui si era mantenuta indipendente, aveva perduto le finalità per le quali era stata costituita, riducendosi a mero elemento coreografico<sup>8</sup>. Dopo la pubblicazione sul «Corriere Istriano» di Pola della notizia di un piano che avrebbe assegnato ad un futuro Stato jugoslavo la Venezia Giulia e l'Istria, lo scopo dichiarato della Compagnia venne proclamato esser quello di dar vita ad un «organo super partes finalizzato ad un'efficiente tutela dell'italianità» nelle terre di confine. Peraltro, dopo la prima assemblea, autorizzata dal generale Ferrero nonostante le disposizioni vigenti, nulla di concreto ne seguì. Squadristi ed ex gerarchi vennero richiamati alle armi. Così, anche a causa dei limiti d'età, si formò naturalmente la base che avrebbe dato vita al fascismo repubblicano: giovanissimi non ancora in età di leva militare, assieme ad alcuni studenti universitari ed ex gerarchi di vario grado, troppo anziani per far parte dell'Esercito. L'8 settembre 1943 le truppe germaniche al comando del colonnello Barnbeck, che già si trovavano attestate in città e lungo la costa, presero posizione indisturbate a Trieste e nella Venezia Giulia. In seguito sarebbero entrate a Zara, Pola e Fiume, mentre il resto dell'Istria e della Dalmazia veniva occupato dalle forze partigiane slave. Le unità italiane, su ordine del generale Ferrero che il giorno stesso abbandonò la città, non opposero resistenza. Il comando della difesa territoriale fu lasciato al generale Giovanni Esposito.

Così, già il 9 settembre 1943 «Radio Berlino» annunciò l'occupazione di Trieste ed il giorno successivo lo stesso Barnbeck emanò il primo proclama quale comandante militare della città, nel quale avocava tutti i poteri alle forze armate tedesche. In assenza di ordini dal governo di Roma, le autorità civili cittadine non fecero altro che invitare la cittadinanza a mantenere la calma. Si registrarono in quei giorni poche reazioni, peraltro di segno opposto, alla nuova ed allarmante situazione. Se, infatti, Guido Slataper si dimise da podestà, rifiutando qualunque tipo di collaborazione con le truppe naziste, alcuni membri dell'Associazione dei combattenti volontari ed ex irredenti istriani ritennero loro primo dovere trovare i mezzi per difendere gli italiani di Istria e Dalmazia. In quel periodo, infatti, cominciarono a comparire sulla stampa le prime notizie sulle violenze

---

<sup>8</sup> E. Aphi, *Dal regime*, cit., p. 160; «Il Piccolo», 18 e 21 agosto 1943.

che poi sarebbero state conosciute come «le foibe». Tali articoli, assieme alle richieste d'aiuto che giungevano dai componenti del disciolto fascismo istriano, stimolarono la formazione del Comitato d'azione nazionale. La presenza al suo interno di vari personaggi dei quali si sarebbe sentito parlare durante l'esistenza del Partito fascista repubblicano triestino, lo rese il primo tentativo di far rivivere il fascismo dopo il 25 luglio, parallelamente a quanto veniva in quei giorni messo in pratica da altri esponenti, forse in competizione con i primi. Ne fecero parte i figli di Nazario Sauro, Italo e Libero, Gianni Apollonio, Luigi Ruzzier, che del comitato fu anche presidente, Pietro Almerigogna e Mario Pilat. Nonostante gli sforzi messi in atto (Italo Sauro si recò presso il neocostituito Governo italiano fascista per sollecitare l'invio di reparti dell'appena nata Guardia nazionale repubblicana, mentre Ruzzier contattava i comandi militari italiani presenti a Trieste ed il Pilat cercava di interloquire con i comandi tedeschi) i risultati furono nulli ed il comitato si sciolse. Nel frattempo, come accennato più sopra, qualcun altro si mosse nell'ambiente fascista. Una quarantina di giovani dell'età media di 17-18 anni il 9 settembre 1943 afflù spontaneamente alla Casa del fascio, dove vennero armati con il moschetto. Erano tutti in borghese, ma con la camicia nera e si autodefinirono «squadristi», per ricollegare la loro azione alla marcia su Roma dei «tempi eroici» del fascismo, promuovendo una rinascita del movimento, distrutto dagli «anziani». Decisero quindi di occupare quella sede e presidiarla giorno e notte<sup>9</sup>. Un'altra iniziativa di ricostituzione del Partito fascista venne presa anche dai componenti dello squadristo triestino segnalatisi per gli atti di violenza compiuti negli ultimi mesi prima del 25 luglio 1943. Ad assumere il ruolo di *leader* fu il toscano Idreno Utimperghe, fino a quella data segretario dell'Unione fascista dei lavoratori dell'industria, ignoto ai più. Chi l'ha conosciuto in quel periodo lo ha descritto come un trentacinquenne dotato di enorme coraggio, ma allo stesso tempo un avventuriero, pieno di sé<sup>10</sup>.

I neonati fascisti repubblicani triestini entrarono in azione in città già nella prima metà di settembre, dapprima come oggetto di colpi di pistola sparati da alcuni edifici abbandonati di via Donota, di fronte alla Casa del fascio, davanti alla quale si trovavano radunati. Nessuno venne ferito; i fascisti spararono per reazione alcuni colpi di moschetto e da una colonna di soldati tedeschi, che stava occupando la città e passando in zona in quel momento, partì un colpo di cannone<sup>11</sup>. La notte del 10 settembre i fascisti occuparono la sede de «Il Piccolo» ed il direttore Silvio Benco fu invitato ad andarsene. Il suo posto fu preso da Utimperghe, ma già il 15 settembre i nazisti designarono come direttore del quotidiano Hermann Carbone, in precedenza addetto stampa presso la Prefettura. Alla fine di ottobre Carbone sarebbe stato sostituito dal critico d'arte del giornale, Vittorio Tranquilli, su nomina del Supremo commissario per la Zona di operazioni Litorale adriatico, nonostante i vani tentativi di opposizione da parte di Utimperghe e del governo fascista repubblicano. Anche la sede dell'EIAR venne occupata. Utimperghe

<sup>9</sup> Testimonianza prof. De Ferra, 17 gennaio 1996. Nel dopoguerra Claudio De Ferra e il fratello Flavio furono condannati in prima istanza dalla Corte d'assise straordinaria di Trieste (e poi assolti in appello) in base agli artt. 1 e 2 del Proclama n. 5 del GMA e art. 58 del CPMG. Cfr. ASTs, Fondo Cas, b. 9, fasc. 30/45.

<sup>10</sup> Testimonianza De Ferra, 17 gennaio 1996, cit.

<sup>11</sup> Ibid.

delegò il giornalista triestino Tullio Stabile a dirigere quella che venne ribattezzata dapprima «Radio Ettore Muti» e subito dopo «Radio Venezia Giulia». Dopo il 15 ottobre, data della costituzione ufficiale del Litorale adriatico, sarebbe diventata «Radio Litorale Adriatico» e dominio assoluto dei nazisti, che già dal 12 settembre avevano nominato un censore dei programmi nella persona del tenente della *Wehrmacht*, Sapper. I fascisti repubblicani triestini si recarono anche nel vicino Veneto, occuparono la sede della Prefettura di Venezia e, secondo una fonte, riaprirono le Case del fascio di Venezia e Padova<sup>12</sup>. Da altre fonti risulta invece che erano già state riaperte prima dell'arrivo del gruppo proveniente da Trieste, che passò successivamente anche per Belluno e Rovigo, dove federazioni fasciste repubblicane si erano già costituite<sup>13</sup>. L'11 settembre 1943 fu pubblicato da «Il Piccolo» l'annuncio della nascita della federazione triestina dei Fasci di combattimento intitolata alla medaglia d'oro Ettore Muti, la cui morte, avvenuta nell'agosto del 1943 mentre veniva tratto in arresto dai carabinieri per gravi irregolarità causate nella gestione di un ente, divenne immediatamente bagaglio «letterario» del «nuovo» fascismo<sup>14</sup>. La figura di Muti assurse a mito fondativo del fascismo repubblicano, venendo additata quale esempio di coraggio e disinteresse per sottolineare la rottura con il fascismo del passato: l'eroe puro, mai sceso a compromessi, opposto ai tanti ex gerarchi responsabili del «tradimento» e che dopo il 25 luglio «hanno abiurato, si sono nascosti o sono fuggiti vergognosamente»<sup>15</sup>. La convinzione del tradimento dell'«idea» del fascismo, sempre più radicata a partire dall'8 settembre, divenne a sua volta un vero e proprio mito. Servì, del resto, ad alterare la percezione della realtà da parte di chi si riteneva ancora fascista e non si era rassegnato a quanto accaduto dopo il 25 luglio: lo sgretolamento così repentino dell'apparato statale del regime, le scene di giubilo seguite alla notizia delle «dimissioni» di Mussolini e la mancanza di reazione da parte della maggioranza della comunità italiana, che si pensava formata da fascisti<sup>16</sup>. Fornì anche la base psicologica ai «nuovi» fascisti per cercare di riprendersi la scena politica del paese contro le innumerevoli, ed a volte insuperabili, difficoltà che si manifestarono nel prosieguo. Difficoltà nei rapporti con la forza di occupazione straniera prima di tutto, che a Trieste si sarebbe limitata ad ignorare la presenza dei fascisti repubblicani ovvero ad

<sup>12</sup> Ibid.

<sup>13</sup> 1943-1945 *Venezia nella resistenza. Testimonianze*, a c. di G. Turcato, A. Zanon Dal Bo, Comune di Venezia, Venezia 1976; G. Bocca, *Storia dell'Italia partigiana. Settembre 1943 - maggio 1945*, Laterza, Bari 1966, p. 16; F. Vendramini, *Note sul collaborazionismo nel bellunese durante l'occupazione tedesca*, in *Tedeschi, partigiani e popolazione nell'Alpenvorland (1943-1945). Atti del convegno di Belluno 21-23 aprile 1983*, «Annali dell'Istituto veneto per la storia della Resistenza», n. 3-4, 1982-1983, Venezia 1984, pp. 171-208.

<sup>14</sup> G. Bianchi, *Perché e come cadde il Fascismo. 25 luglio crollo di un regime*, Mursia, Milano 1970, p. 109, p. 436 e p. 443. A. Tamaro, *Venti anni di storia (1922-1943)*, vol. III, Giovanni Volpe Editore, Roma 1975, p.476. R. De Felice, *Mussolini l'alleato 1940-1945. L'Italia in guerra 1940-1943*, vol. II, cit., p. 898 e pp. 965-967. Riguardo la morte di Muti ed i motivi della sua uccisione secondo i fascisti repubblicani vedi *Un testimone oculare racconta l'assassinio di Ettore Muti, «Italia Repubblicana»*, 8 luglio 1944.

<sup>15</sup> N. Adduci, *Gli altri. Fascismo repubblicano e comunità nel Torinese (1943-1945)*, Franco Angeli, Milano 2014, pp. 56-57.

<sup>16</sup> Ivi, pp. 100-101, 115-117. C. Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, Bollati Borin-gieri, Torino 1991, pp. 58-62. G. Oliva, *I vinti e i liberati. 8 settembre 1943-25 aprile 1945. Storia di due anni*, Mondadori, Milano 1994, pp. 211-212. D. Gagliani, *Il Partito nel fascismo repubblicano delle origini: una prima messa a punto*, «Rivista di storia contemporanea», a. XXIII-IV, 1994-1995.

usarli a fini repressivi e di intimidazione<sup>17</sup>. Difficoltà nei rapporti con le autorità italiane, preposte dagli stessi tedeschi al governo della città, che avrebbero fatto di tutto per non «compromettersi» con coloro che venivano percepiti dalla maggioranza della popolazione quali esponenti del regime responsabile della condizione in cui si trovava il paese. Difficoltà poi nei rapporti tra le diverse componenti del Partito fascista repubblicano, che si fecero subito tesi fin dal momento della fondazione, contribuendo a determinarne la futura debolezza.

A Trieste, come successe in altre parti dell'Italia del Nord, un gruppo di uomini si riunì attorno ad un autonomatosi «comandante» rendendosi responsabile di atti di violenza dal settembre al novembre del 1943. Ciò contribuì, a detta di molti dei protagonisti dell'epoca, a tenere lontani dal Partito numerosi iscritti e solidali con il nuovo corso del fascismo italiano<sup>18</sup>. Gli stessi giovanissimi fascisti, tra i primi a muoversi per far rivivere il Partito, mal giudicavano la presenza di tali facinorosi, ritenendoli una degenerazione delle squadre da loro evocate, pur non nascondendo il desiderio di passare all'azione: un'azione però riconosciuta a livello ufficiale, indossando, cioè, la divisa delle formazioni regolari dell'Esercito repubblicano che si stavano costituendo, per offrire il proprio contributo alla patria «tradita sui campi di battaglia». Già dopo il 20 settembre si presentarono, quindi, alla rinata MVSN (Milizia volontaria sicurezza nazionale), al comando di via Gambini, dove ebbe sede la 58ª Legione. Da lì vennero avviati alla caserma di via Rossetti, dove si formò il 1° reparto volontario giovanile che in seguito sarebbe diventato il battaglione d'assalto «Venezia Giulia»<sup>19</sup>. Gli ex squadristi triestini di età maggiore, invece, formarono una squadra denominata FAF (Forze armate fasciste), comprendente anche alcuni membri della vecchia MVSN. A capo si pose il commerciante barese Beniamino Fumai, mentre l'ex portiere della squadra di calcio della Triestina Sandro Bonetti fu nominato comandante in seconda e capo della segreteria politica della federazione. Il resto dell'organico si compose di altri 43 uomini, triestini e meridionali. Il nome con il quale sarebbero diventati tristemente famosi anche in altre parti d'Italia fu quello di «Mai Morti»<sup>20</sup>. In origine, come deciso per tutte le rinate federazioni fasciste, a capo del Partito fascista repubblicano triestino fu posto un triumvirato, composto dal citato Idreno Utimperghe, Giuseppe Giovine, capo gabinetto della Prefettura durante il

---

<sup>17</sup> Vedi al proposito quanto riportato nel primo rapporto del dirigente dell'Ufficio della propaganda del Reich per la Carinzia e del Dipartimento propaganda presso il Supremo commissariato della Zona d'operazioni Litorale adriatico, dott. Lapper, in *Deutsches Zentral-Archiv Postdam* (Deutschland), materiale del Reichsministerium für Volksaufklärung und Propaganda, cart. 818, cit. in E. Collotti, *Il Litorale adriatico nel nuovo ordine europeo*, cit., p. 71: «[...] Il 25 luglio doveva venire, poiché nei circoli del Partito fascista fioriva in misura straordinaria il malgoverno, e soprattutto la corruzione, evidentemente tollerata dall'alto. Per questo il nuovo Partito fascista repubblicano si trova dappertutto in una situazione straordinariamente difficile. [...] Non senza ragione la popolazione italiana si dice che non avrebbe alcun senso ricominciare con un nuovo Partito fascista, dal momento che il vecchio P.F. ha avuto per vent'anni la possibilità di dare buona prova di sé. [...] la copertura delle cariche dirigenti del partito è all'incirca la stessa di prima, sicché in verità non si fa che mettere vino vecchio in un otre nuovo. Le lotte nazionali tra sloveni e italiani [...] che prima così violentemente divampavano nel Litorale Adriatico sono per il momento assopite, dato che gli italiani si trovano in uno stato di spiccato letargo».

<sup>18</sup> Dichiarazioni di Mariano Scoccia, capo dell'Ufficio stampa e propaganda del PFR al Tribunale d'Assise straordinaria di Trieste in data 19 giugno 1945, fascicolo processuale in possesso dell'AIRSML-FVG.

<sup>19</sup> *Testimonianza. De Ferra*, «Italia Repubblicana», 10 giugno 1944, articolo di Nino Apollonio sulle squadre d'azione «Ettore Muti» che agiscono in terra istriana.

<sup>20</sup> R. Lazzeri, *Le Brigate nere*, Rizzoli, Milano 1983, pp. 128-130. AST, Fondo Prefettura, Gabinetto, L432, 1941, Fascicolo: Squadristi-agitazione, Movimento.

periodo Tamburini, ed Antonio Vidusso, semplice impiegato fino al 25 luglio 1943. Ma già il 13 settembre Giovine venne nominato dal colonnello Barnbeck commissario alla Prefettura in sostituzione del prefetto badogliano Cocuzza, dove restò fino al 15 settembre, quando tornò a Trieste Tullio Tamburini, designato quale prefetto da Mussolini, mentre Vidusso abbandonò il triumvirato dopo cinque giorni di servizio, sembrerebbe per contrasti con alcuni dei «Mai Morti» di Fumai<sup>21</sup>. Utimperghe il 29 settembre 1943 venne designato ufficialmente dal segretario nazionale del Partito fascista repubblicano, Alessandro Pavolini, commissario straordinario della federazione dei fasci di combattimento «Ettore Muti» di Trieste. I vertici del Partito e del governo fascista dovettero però intervenire già prima del dicembre 1943, allarmati dalle notizie che giungevano da Trieste, per porre fine alla dirigenza di Utimperghe ed alla presenza dei «Mai Morti» all'interno della federazione triestina<sup>22</sup>. Beniamino Fumai, una volta espulso dal Partito, costituì una banda autonoma con un certo numero di fedelissimi ed abbandonò la città, spadroneggiando per il nord Italia. A La Spezia, vennero assorbiti dalla Decima Mas, diventando il battaglione «Sagittario» e continuando a macchiarsi di uccisioni, incendi, furti, saccheggi in tutte le località in cui si spostarono. Nell'autunno del 1944, il comandante Junio Valerio Borghese li cacciò dalla Decima Mas, dopo il sollecito del sottosegretario di Stato alla Marina Ferrini, che gli riportò «le testuali parole del Duce» su Fumai ed i suoi «90 scalmanati senza alcuna disciplina» che a Novara «ne hanno fatte di tutti i colori [...]». A Pontremoli occuparono la caserma della GNR terrorizzando la popolazione, che la chiamò «caserma degli MM», e nel febbraio del 1945, Beniamino Fumai diede vita a Milano alla II Brigata Nera «Arditi», sciolta per ordine di Pavolini, dopo le ennesime lamentele. Alla fine della guerra Fumai sarebbe stato arrestato per i suoi crimini e condannato all'ergastolo, ma in seguito liberato, con la possibilità di tornare nella sua città natale, Bari, dove sarebbe vissuto in pace fino alla fine dei suoi giorni<sup>23</sup>. Riguardo la sorte di altri «Mai Morti», tra quelli fuggiti con Fumai, alcuni ritornarono a Trieste ed entrarono a far parte della Brigata Nera «Tullio Cividino»<sup>24</sup>. Altri, tra quelli rimasti in città, su disposizione della Direzione generale di polizia vennero assunti dall'Ispettorato speciale di Pubblica sicurezza per la Venezia Giulia, al servizio della polizia tedesca<sup>25</sup>. Idreno Utimperghe, invece, nell'aprile del 1945 comandava una Brigata Nera nel Parmense e prese parte con altri gerarchi alla tentata fuga di Mussolini

<sup>21</sup> «La voce libera», 11 settembre 1945.

<sup>22</sup> B. Coceani, *Mussolini, Hitler, Tito*, cit., pp. 25-26, li definisce «armati e prepotenti» e riferisce che Utimperghe si sarebbe precipitato il 26 luglio 1943 a spedire telegrammi di devozione a Badoglio e di adesione al nuovo governo a nome delle maestranze e dei lavoratori del porto. Sui «Mai Morti» vedi anche le opinioni del comandante regionale dell'Esercito repubblicano in G. Esposito, *Trieste e la sua Odissea*, cit., p. 137.

<sup>23</sup> L. Ganapini, *La Repubblica delle camicie nere*, Garzanti, Milano 1999, pp. 68-69. G. Bocca, *La repubblica di Mussolini*, Laterza, Bari 1977, p. 100. R. Lazzerò, *Le Brigate nere*, cit., pp. 130-131. R. Lazzerò, *La Decima Mas. La compagnia di ventura del «principe nero»*, Rizzoli, Milano 1984, p. 41, pp. 124-126.

<sup>24</sup> R. Lazzerò, *Le Brigate nere*, cit., vedi elenchi appartenenti alla Brigata nera «Tullio Cividino» riportati alle pp. 383-389. Dichiarazioni di Mariano Scoccia, capo dell'Ufficio stampa e propaganda del PFR al Tribunale d'Assise straordinaria di Trieste in data 19 giugno 1945, fascicolo processuale in possesso dell'AIRSML-FVG.

<sup>25</sup> Dichiarazioni di Mariano Scoccia, capo dell'Ufficio stampa e propaganda del PFR al Tribunale d'Assise straordinaria di Trieste in data 19 giugno 1945, fascicolo processuale in possesso dell'AIRSML-FVG.

verso la Valtellina. Il suo nome, non accompagnato da nessuna qualifica, si trova nella lista delle personalità fasciste repubblicane giustiziate dai partigiani a Dongo<sup>26</sup>.

Il 2 dicembre 1943 Alessandro Pavolini nominò alla guida della Federazione fascista repubblicana di Trieste un nuovo triumvirato, composto da Luigi Ruzzier, Italo Sauro e Renzo Migliorini<sup>27</sup>. In quel periodo, secondo il volere di Mussolini e del segretario nazionale Pavolini, il PFR cambiava indirizzo, si dedicava maggiormente all'attività politica e mirava a diventare il principale organo erogatore di servizi assistenziali alla popolazione. Questo era, del resto, e sarebbe stato anche in seguito, l'unico compito alla portata del Partito, oltre ad essere l'attività che più di ogni altra potesse dare alla federazione l'opportunità di riconquistare il favore della cittadinanza<sup>28</sup>. Nuove nomine vennero effettuate ai vertici di alcune organizzazioni ed alla reggenza delle federazioni fasciste di Monfalcone e di Muggia. Si riaprirono le iscrizioni al Partito, che il precedente federale Idreno Utimperghe aveva dichiarato chiuse alla fine di ottobre. Alla metà di dicembre erano 3.600 gli uomini regolarmente iscritti al PFR di Trieste<sup>29</sup>. Un annuncio sulla stampa comunicava la soppressione della validità delle tessere rilasciate agli appartenenti alle squadre d'azione e la necessità di ottenere l'autorizzazione dei vertici del Partito per indossare uniformi di foggia od a carattere militare<sup>30</sup>. Il 15 febbraio 1944 però, dopo solo un paio di mesi di attività, il triumvirato si sciolse, a seguito di contrasti interni non sanabili. Renzo Migliorini li descrisse in un memoriale che inviò a Mussolini, informandolo anche dei progetti filogermanici nutriti da Luigi Ruzzier. Migliorini, fiduciario della Scuola di mistica fascista e dal 1939 al 1943 sostenitore di Francesco Giunta, rivelò che già prima dell'8 settembre 1943 Ruzzier si era posto a capo di un gruppo filotedesco ed antisemita, in associazione con il direttore del Centro per lo studio del problema ebraico Ettore Martinoli ed il vicepresidente dell'Associazione italogermanica Alfonso Apollonio. La loro aspirazione era togliere il potere a Mussolini ed affidare la direzione del governo ai filonazisti per eccellenza all'interno del PNF, Giovanni Preziosi e Roberto Farinacci. In ambito locale, invece, Ruzzier tramava per staccare Trieste e l'intera Venezia Giulia dallo Stato italiano, allo scopo di legarla al *Reich* tedesco, ed a questo fine manteneva stretti legami con Martinoli ed il podestà Pagnini<sup>31</sup>. Tale situazione di tensione all'interno del PFR triestino, che aveva determinato una serie di

<sup>26</sup> A. Tamaro, *Due anni di storia 1943-1945*, vol. III, Tosi, Roma 1950, p. 623 e p. 637.

<sup>27</sup> D. Gagliani, *Il partito nel fascismo repubblicano delle origini: una prima messa a punto*, in «Rivista di storia contemporanea», a. XXIII-IV, n. 1-2, 1994-95, Circolare della Segreteria del P.F.R., prot. n. 144.

<sup>28</sup> D. Gagliani, *Il Partito nel fascismo repubblicano delle origini*, cit., pp. 130-169. A pag. 156 è citata una circolare di Pavolini inviata ai commissari federali, datata 5 ottobre 1943, che ha per oggetto l'assistenza in occasione dei bombardamenti, in cui sono sottolineati gli scopi bellici e propagandistici relativi all'intervento degli organi del PFR; N. Adduci, *Gli altri. Fascismo repubblicano e comunità nel Torinese (1943-1945)*, Franco Angeli, Milano 2014, pp. 134-135. L. Ganapini, *La Repubblica delle camicie nere*, cit., p. 173.

<sup>29</sup> N. Verdina, *Riservato a Mussolini. Notiziari giornalieri della Guardia Nazionale Repubblicana, novembre 1943-giugno 1944*, Feltrinelli, Milano 1974, Not. 11-12-1943, pp. 1-3 (A) *Promemoria per l'Eccellenza il Comandante Generale. Situazione politica nella provincia di Trieste*, p. 424.

<sup>30</sup> «Il Piccolo», 29 dicembre 1943.

<sup>31</sup> Archivio centrale di Stato (d'ora in poi ACS), Segreteria particolare del Duce, Carteggio riservato RSI, fascicolo 60, *situazione province ex austriache-sottofascicolo Trieste*, AIRSML-FVG, cit. in F. Giannantoni, *Fascismo, guerra e società nella Repubblica sociale italiana (Varese 1943-1945)*, Franco Angeli, Milano 1984, pp. 666-667. D. Mattiussi, *Il Pnf a Trieste 1938-1943*, in *Trieste in guerra. Gli anni 1938-1943*, a c. di A. Vinci, cit., pp. 11-29.

scontri tra opposte fazioni, si sarebbe ritrovata anche in altre realtà della RSI. Tanto varie e differenti le une dalle altre furono le correnti all'interno del fascismo repubblicano, sostenitrici di diverse concezioni dei fini e della composizione del Partito, che sarebbero emerse durante il congresso di Verona del novembre 1943 e nei fogli editi dalle federazioni provinciali<sup>32</sup>.

Certo, è documentato che Luigi Ruzzier prima dello scoppio della guerra aveva fatto parte della dirigenza dell'Associazione italo-germanica, era stato insignito della prima classe dell'ordine nobiliare tedesco ed era stato incluso nella lista degli «amici della Germania» redatta dal console tedesco a Trieste Von Druffel<sup>33</sup>. Non si può escludere, anche se non esistono prove al riguardo, che le stesse autorità germaniche avessero deciso la nomina di Ruzzier a federale di Trieste. Sicuramente non la ostacolarono, perché la situazione che si venne a creare sotto la sua dirigenza era quella per loro più auspicabile. Una federazione impegnata esclusivamente in opere assistenziali e finalizzata alla ricerca del consenso della popolazione, in concorrenza con le autorità italiane deputate alla gestione dell'amministrazione civile cittadina piuttosto che con i tedeschi stessi, faceva il loro gioco, mentre l'epurazione degli elementi più facinorosi consentiva agli occupatori di non sprecar tempo per controllarli<sup>34</sup>. Quanto a Renzo Migliorini, che il 28 marzo 1944 era stato inviato a dirigere, quale commissario federale, il PFR di Varese, perse la carica dopo aver nominato a capo di Stato maggiore il farmacista milanese Colombo Spizzi, che divenne un ufficiale di grande importanza all'interno della Brigata Nera «Dante Gervasini», comandata dal Migliorini stesso, e che si rese colpevole di ogni sorta di malefatte a danno della popolazione<sup>35</sup>. Anche l'altro triumviro allontanato dalla dirigenza, Italo Sauro, in una lettera a Mussolini datata 14 febbraio 1944, sosteneva che Luigi Ruzzier non era «un autentico fascista e servitore del Duce»<sup>36</sup>. Nei suoi lunghi memoriali, comunque, Sauro criticò aspramente – secondo una logica molto diffusa all'interno della RSI – tutti i funzionari italiani civili e militari, giudicati, tranne poche eccezioni, inadatti al ruolo che ricoprivano. La burocrazia, la pubblica amministrazione e la magistratura erano, a suo dire, «composte da antifascisti ed anti-tedeschi, filoinglesì e badogliani», per non parlare degli industriali triestini, che, «tutti ebraizzanti», avrebbero gradito il fatto che la legge sulla socializzazione delle aziende promossa dal governo della RSI non venisse applicata nel Litorale adriatico<sup>37</sup>. Solo sul prefetto Coce-

<sup>32</sup> D. Gagliani, *Il Partito nel fascismo repubblicano delle origini*, cit.; N. Adduci, *Gli altri. Fascismo repubblicano e comunità nel Torinese*, cit. pp. 186-193. L. Ganapini, *La Repubblica delle camicie nere*, cit., pp. 170-193.

<sup>33</sup> S. Bon, *La politica del consolato generale germanico nei primi anni Quaranta*, in «Qualestoria», n. 1/2, 1994.

<sup>34</sup> A. Vinci, *Aspetti e problemi del collaborazionismo triestino nell'ambito del Litorale Adriatico*, in *Tedeschi, partigiani e popolazioni nell'Alpenvorland (1943-1945)*, cit., pp. 225-244.

<sup>35</sup> F. Giannantoni, *Fascismo, guerra e società nella Repubblica sociale italiana*, cit., p. 42, pp. 440-443. Oltre che per il reato di collaborazionismo, Renzo Migliorini fu processato il 10 dicembre 1945 assieme a Siderini Giuseppe, Buttinar Giordano, Monacelli Salvatore ed Aurini Averardo per aver ideato nel gennaio del 1945 un piano, mai messo in pratica, che prevedeva il lancio di una bomba a freni piena di uomini nell'Italia liberata, allo scopo di organizzare una resistenza fascista repubblicana contro gli angloamericani. All'epoca del processo Migliorini risultava detenuto in un campo di concentramento jugoslavo e la sua posizione venne quindi stralciata. A questo riguardo vedi «La voce libera», 10-11 dicembre 1945; «Corriere di Trieste», 11 dicembre 1945.

<sup>36</sup> ACS, Segreteria particolare del Duce, Carteggio riservato, 1944-1945 (RSI), busta 28.

<sup>37</sup> ACS, Segreteria particolare del Duce, Carteggio riservato, 1944-1945 (RSI), busta 12. Sulla socializzazione nella RSI: L. Ganapini, *La Repubblica delle camicie nere*, cit., pp. 367-452.

ani il giudizio fu meno sprezzante, in quanto «rappresentativo dell'unità italiana», anche se «sfruttato dagli industriali e dai finanziari cittadini – degli interessi dei quali Coceani è stato sempre un difensore – che aspirano a vedere Trieste diventare città libera alla fine della guerra», mentre negativa fu la valutazione sul podestà Cesare Pagnini e sulla costituzione, da lui promossa, della Guardia civica, in quanto composta esclusivamente «da antifascisti e da giovani che la considerano un mezzo per sfuggire l'arruolamento nell'esercito fascista repubblicano» e per questo ben considerata dal Supremo commissariato. Tra i progetti che più stavano a cuore a Sauro, però, e che egli delineò minuziosamente nei suoi scritti, vi era la costituzione di una formazione armata interna al Partito composta da volontari, ed addestrata da lui stesso, da adibire alla lotta contro i partigiani<sup>38</sup>. A questo scopo Sauro iniziò a contattare le autorità naziste, a partire dal gennaio 1944, proponendo a più riprese le sue idee di riorganizzazione delle forze armate della RSI e della GNR (la Milizia della Repubblica sociale assunse il nome di Guardia nazionale repubblicana, ma nella Zona d'operazioni Litorale adriatico si sarebbe chiamata, per ordine dei tedeschi, Milizia difesa territoriale, MDT). Nel luglio del 1944, il comandante della Polizia di sicurezza e del Servizio di sicurezza von Guenther, lo incaricò di provvedere alla «costituzione di bande composte da venti uomini ciascuna, armate, mantenute economicamente e comandate dai tedeschi», per le quali Sauro avrebbe fatto da tramite con i comandanti italiani delle bande, tenuti all'oscuro della reale provenienza delle direttive. Sauro confidava di poter avere a disposizione dalle Brigate Nere, di imminente creazione, il materiale umano per le bande antipartigiane<sup>39</sup>, ma in seguito nessuna notizia venne più fornita in merito.

Da parte loro, le autorità tedesche non appoggiavano alcuna iniziativa del Partito, anzi il loro scopo era di renderlo inattivo, in aperto contrasto con il sostegno fornito in precedenza alla banda di Fumai dal settembre al novembre del 1943. La scarsa considerazione nutrita dai tedeschi nei confronti della federazione era evidenziata anche, sempre secondo Sauro, «dalle mancate rappresaglie naziste a seguito di uccisioni di fascisti»: un atteggiamento che concorreva a tenere la popolazione italiana lontana dal Partito, sempre più convinta che «neanche i fascisti repubblicani godono di protezione», anzi accusandoli di «concorrere con i tedeschi al distacco della Venezia Giulia dall'Italia». Ai timori espressi in proposito da Sauro in un incontro del novembre del 1944, il sostituto del Supremo commissario, Rogalski, rispose: «è particolarmente importante nel momento attuale non tanto sapere se uno è sloveno o croato, ma di vedere se maneggia bene il piccone per fare delle fortificazioni nel litorale, giacché quando sbarcheranno gli inglesi nessuno potrà più aprir bocca»<sup>40</sup>. Il PFR, per informare Mussolini riguardo le iniziative di carattere culturale e politico assunte della popolazione slava del Litorale adriatico e dagli stessi tedeschi, istituì l'Ufficio studi del problema nazionale della Venezia Giulia,

<sup>38</sup> Arhiv Slovenije, Lubiana, Fondo tedesco, fasc. 227, *Der Befehlshaber der Sicherstpolizei v. des SD in den Operationzone Adriatisches Küstenland, Sitzung-Protokoll des faschistischen Rates des Provinz Venezia Giulia*, Trieste, 31.1.1944, «Geheim», conservato in archivio A. Morelli.

<sup>39</sup> ACS, Segreteria particolare del Duce, nota 47.

<sup>40</sup> *Colloquio tra il dott. Rogalski sostituto del dott. Rainer con il dott. Italo Sauro del 28.11(?)1944*, in Archivio Storico-Diplomatico del Ministero degli Affari Esteri, RSI, 2/45.

affidato alla direzione di Gianni Apollonio, in passato presidente della Provincia di Pola. L'Ufficio monitorava attentamente la stampa, la «Radio Litorale Adriatico», le manifestazioni, i discorsi e le dichiarazioni dei politici, segnalando tutti gli indizi che sembravano rivelare l'intenzione dell'amministrazione tedesca di rinverdire il mito del felice passato asburgico, confrontandolo con la disastrosa gestione attuata dal governo italiano. Molti furono i funzionari austriaci mandati dal governo hitleriano, anche di alto grado, come lo stesso Supremo commissario Rainer, nato in Carinzia, il comandante della Polizia e delle SS nel Litorale adriatico Odilo Globocnik, nato peraltro proprio a Trieste, ma stabilitosi fin da bambino a Klagenfurt, ed il barone Ferdinand P. Wolsegger, nato in Carniola, che a Trieste aveva diretto l'amministrazione civile durante la Prima guerra mondiale e che in questo periodo ricoprì la carica di consigliere e sostituto di Rainer, nonché di presidente dell'amministrazione civile fino al gennaio 1945. In questa politica rientravano le retribuzioni, il soldo d'onore, che Rainer elargiva ai triestini decorati delle medaglie al valore austriaco, concesse in base all'applicazione di una legge tedesca, ed il programma radiofonico «Trieste saluta Vienna, Vienna saluta Trieste»<sup>41</sup>. Con la stessa attenzione l'Ufficio esaminava le iniziative tedesche che sembravano sostenere propositi annessionistici da parte slava: in particolare, il ripristino dell'insegnamento in lingua slovena nelle scuole dei paesi del Carso, la ripresa della pubblicazione di giornali nella stessa lingua in tutta la Venezia Giulia, la costituzione di reparti di soldati sloveni (i *domobranzi*) per pattugliare le strade di Trieste, la bandiera italiana che non veniva esposta sugli uffici pubblici delle cittadine istriane. In un memoriale del settembre 1944, oltre a ribadire «la politica di ostilità condotta dal Supremo commissariato nei confronti degli italiani», Apollonio si rammaricava che la città di Trieste «non abbia saputo ergersi ad organizzatrice e coordinatrice di un movimento di difesa dell'italianità che coinvolga tutta la Venezia Giulia». La colpa venne attribuita ai partiti antifascisti triestini, che «non hanno alcuna intenzione di unirsi ai fascisti nella difesa della città e della regione dalla minaccia slava»<sup>42</sup>. Anche la pubblicazione del giornale edito dal fascio triestino, «Italia Repubblicana», incontrò non poche opposizioni da parte tedesca, per la connotazione nazionale presente nel nome. Non vi sono prove certe, invece, dell'esistenza di un foglio clandestino antitedesco, «L'Italia», formato da alcune pagine con frasi di Giuseppe Mazzini, che Ruzzier avrebbe fatto stampare nella Casa del fascio e la cui distribuzione sarebbe avvenuta di nascosto<sup>43</sup>.

Intanto, proseguiva l'opera di «normalizzazione» del Partito, con l'allontanamento delle frange più estremiste. Nel marzo del 1944 Ruzzier esortò Sigfrido Mazzuccato, che era stato uno dei più accesi tra i compagni di Beniamino Fumai, a costituire una squadra «autonoma» per condurre la lotta armata contro partigiani ed antifascisti. Sarebbe così

<sup>41</sup> E. Collotti, *Il Litorale Adriatico*, cit., pp. 20-21. L. Grassi, *Trieste. Venezia Giulia 1943-1954*, Italo Svevo, Trieste 1990, p. 39. L. Ganapini, *La Repubblica delle camicie nere*, cit., pp. 342-347.

<sup>42</sup> L. Grassi, *Trieste. Venezia Giulia*, cit., pp. 83-84. Secondo Apollonio, l'avvocato Puecher, rappresentante dei socialisti italiani, mostrò di prendere in considerazione il problema; Guido Slataper rimase invece perplesso e considerava l'ostacolo principale non la presenza a Trieste di truppe tedesche, ma la forma di governo data alla Venezia Giulia; il vescovo Santin venne descritto preoccupato solamente per Fiume.

<sup>43</sup> ACS, Segreteria particolare del Duce, Carteggio riservato 1944-1945 (RSI), busta 12.

nato l'Ispettorato di via San Michele<sup>44</sup>, che avrebbe operato in stretta collaborazione con l'Ispettorato, già esistente, di via Bellosguardo, e che si sarebbe reso altrettanto famoso per i suoi crimini. Nello stesso periodo, la Federazione fascista triestina segnalò su «Il Piccolo» che «alcuni malintenzionati, avvalendosi di autorizzazioni apocriefe, pretesamente rilasciate dalla Federazione, tentano di penetrare nelle abitazioni private ed operare perquisizioni e sequestri». «Nessuno degli iscritti al Partito», continuava l'avviso, «è mai stato autorizzato a compiere questi atti arbitrari: qualunque operazione di polizia è di competenza degli organi appositamente istituiti, vale a dire l'Ispettorato di Pubblica Sicurezza». In seguito venne sciolto anche l'Ufficio politico-investigativo del Partito<sup>45</sup>. Mentre continuavano a cambiare i nomi alla guida delle associazioni, veniva rimesso all'opera, sempre con le stesse poche risorse a disposizione, l'Ente provinciale di assistenza fascista, che all'attività ordinaria della popolazione, dei combattenti e delle loro famiglie, aggiunse quella straordinaria destinata agli sfollati, ai sinistrati dalle incursioni aeree nemiche, alle famiglie delle vittime della guerra della Venezia Giulia ed ai profughi della Dalmazia. Ruzzier ebbe ancora il tempo di celebrare il Natale di Roma alla Casa del fascio di Trieste il 21 aprile 1944, nell'occasione del quale iniziò la distribuzione delle tessere del PFR a tutti gli iscritti triestini<sup>46</sup>, che sarebbe continuata fino al mese di luglio. Il 15 ottobre 1944 lasciò la carica di federale del PFR triestino.

### *Le organizzazioni fasciste repubblicane*

Come si è visto, una delle prime decisioni prese dal nuovo governo fascista repubblicano fu quella di affidare al Partito il compito di occuparsi di ogni forma di assistenza, per il tramite delle organizzazioni che ne dipendevano, che sarebbero peraltro risultate le stesse attive prima dell'8 settembre 1943. A Trieste, il ruolo di preminenza che il PFR avrebbe dovuto assumere incontrò non pochi ostacoli. Da una parte, a causa degli interventi del Supremo commissario Rainer, il quale promosse tutta una serie di iniziative a beneficio degli operai delle fabbriche cittadine e, dopo il bombardamento subito dalla città il 10 giugno 1944, dei sinistrati. Dall'altra parte, il Partito subiva la concorrenza del prefetto Coceani, che il 30 dicembre 1943 aveva già istituito presso la Prefettura un comitato per l'assistenza agli italiani della Dalmazia, ottenendo per questo scopo un aiuto finanziario da parte di Mussolini<sup>47</sup>, ed assieme al podestà Pagnini si occupava della gestione dell'attività dell'Ente comunale di assistenza. L'organico del Partito non molto numeroso, poi, costrinse poche persone a ricoprire diversi ruoli all'interno di varie organizzazioni ed a limitare gli interventi assistenziali. Facendo di necessità virtù, comunque, la scarsa consistenza dei quadri poteva venir giudicata positivamente, in quanto proprio l'elefantiasi di certe associazioni nel passato regime le aveva rese

---

<sup>44</sup> Dichiarazioni di Mariano Scoccia, capo dell'Ufficio stampa e propaganda del PFR al Tribunale d'Assise straordinaria di Trieste in data 19 giugno 1945, fascicolo processuale in possesso dell'AIRSML-FVG.

<sup>45</sup> «Il Piccolo», 2 marzo 1944 e 12 aprile 1944.

<sup>46</sup> «Il Piccolo», 23 aprile 1944.

<sup>47</sup> B. Coceani, *Mussolini, Hitler, Tito*, cit., p.62.

inefficienti, nonché focolai di corruzione. Il Dopolavoro provinciale e tutti quei cittadini che erano rimasti attivi anche durante il periodo badogliano, anche se con un numero di iscritti notevolmente inferiore, si dedicarono quasi ininterrottamente all'organizzazione di intrattenimenti per i lavoratori e per le forze armate italiane e tedesche ed alla distribuzione di pacchi dono ai soldati ed ai bambini. Nel marzo del 1945 la sezione triestina dell'OND avviò una collaborazione con il complesso musicale della Milizia difesa territoriale, che si esibiva spesso nei teatri cittadini per le forze armate italiane e tedesche, effettuando un piccolo giro propagandistico, di carattere sperimentale, nei più lontani presidi militari della Venezia Giulia, come Ronchi, Turriaco, Monfalcone, Buie e Piedimonte<sup>48</sup>. Una posizione di rilievo all'interno dell'associazione dopolavoristica la occupò il Dopolavoro femminile, che riprese ad operare alla fine del 1943, in concomitanza con l'insediamento di una nuova presidente, Lidia Bulaich, che sostituì la più anziana Italia Protti-Battellini<sup>49</sup>. Fu intitolato ad Ariella Rea, morta nel giugno del 1942 a 26 anni in un attentato a Lubiana, dove era stata inviata in veste di educatrice dal regime fascista. Le fasciste repubblicane nutrirono un vero e proprio culto per la giovane gerarca caduta «mentre compiva il suo dovere per l'Italia» ed omaggiarono la sua tomba a tutte le manifestazioni ufficiali del Fascio femminile. Del resto, il culto per i morti rivestì un ruolo centrale per promuovere il senso di appartenenza alla comunità, che diventava sempre più isolata, dei fascisti repubblicani. Vennero subito aperte le iscrizioni a corsi di lingua tedesca, conversazione e letteratura, corsi di disegno e di dattilografia, ginnastica correttiva ed attrezzi, ginnastica ritmica svedese, canto e teoria musicale, violino e pianoforte.

L'Opera Balilla ritornò all'attività il 24 settembre 1943. All'interno dei ricreatori cittadini si tenevano corsi di ripetizione scolastica, di lingue straniere, di canto, di recitazione, di ritmica, di falegnameria, tipografia, ed altre professioni dello stesso genere, e per le ragazze corsi di taglio e cucito, ricamo, economia domestica, danza, musica, pittura, scultura e disegno, oltre ad altri di cultura generale. Nella sala più grande di ogni ricreatorio si assisteva, anche più di due volte la settimana, a proiezioni cinematografiche ovvero a spettacoli teatrali messi in scena dal complesso filodrammatico dell'OB<sup>50</sup>. Il 10 giugno 1944 il primo bombardamento aereo subito da Trieste dall'inizio della guerra danneggiò anche l'edificio che ospitava la Casa della giovane italiana, dove si svolgeva parte dell'attività dell'OB, del quale si salvò solo il magazzino. La Casa Balilla di San Giacomo fu parzialmente colpita dalle esplosioni, ma la mensa sarebbe stata riaperta a distanza di poco più di una settimana dal bombardamento<sup>51</sup>. Nell'estate del 1944 ripartirono anche le colonie estive dell'OB<sup>52</sup> e, nei primi giorni di novembre del 1944, riaprì la scuola elementare.

I fratelli maggiori dei piccoli Balilla, raggruppati nei reparti delle Fiamme Bianche, si preparavano al combattimento nei cortili dei ricreatori: avanguardisti, esploratori, marinaretti, cavalleggeri frequentavano corsi di vario tipo (di aeromodellismo, di

---

<sup>48</sup> «Il Piccolo», 9 marzo 1945; «Italia Repubblicana», 10 marzo e 18 aprile 1945.

<sup>49</sup> «Il Piccolo», 30 dicembre 1943 e 1° gennaio 1944.

<sup>50</sup> «Italia Repubblicana», 18 maggio 1944.

<sup>51</sup> Ivi, 17-24 giugno 1944.

<sup>52</sup> Ivi, 8 luglio 1944; «Il Piccolo», 2 luglio 1944.

motorizzazione teorica e pratica, di equitazione, per meccanici, elettricisti, telegrafisti, segnalatori, di voga e di nuoto), si esercitavano con moschetti di legno, vestivano divise e si schieravano sull'attenti durante le manifestazioni. Il 5 dicembre 1944, in occasione della giornata del Balilla di Portoria, si tenne al ricreatorio «Toti» il primo ed ultimo rapporto annuale dell'associazione; l'elenco di tutti i corsi e di tutti i generi di attività ed assistenza effettuati dall'associazione dà modo di conoscere il numero dei tesserati volontari dell'OB: 4.701 a quella data<sup>53</sup>.

L'attività svolta dall'Opera Balilla nei confronti dei piccoli fascisti repubblicani trovava l'ideale continuazione nell'attività dei Gruppi giovanili del PFR triestino, che avviarono la loro attività all'inizio del 1944. Sarebbe stato un gruppo di universitari a costituire quello che alla fine del febbraio 1944 assunse il nome di Gruppo fascista giovanile «Onore e combattimento», dopo che il GUF (Gruppo universitari fascisti) cittadino, costituitosi sin dalla nascita della federazione «Ettore Muti», era stato sciolto dopo breve tempo, senza spiegazioni di sorta. L'età degli iscritti era compresa tra i 18 ed i 25 anni; si entrava a far parte del Gruppo col grado di «aspiranti» e solo dopo aver dato dimostrazione, nelle attività quotidiane, di essere in possesso di «eccezionali doti morali, fanatico amor di Patria ed intransigente fede fascista», si diventava membri «effettivi»<sup>54</sup>. I componenti non furono mai numerosi. L'attività più frequente consisteva in riunioni settimanali, organizzate soprattutto dal Gruppo femminile, alle quali venivano invitate anche ragazze non iscritte ma simpatizzanti degli ideali fascisti repubblicani, oltre agli appartenenti al Gruppo maschile ed alcune volte i marinai del battaglione «San Giusto» della Decima Mas, attestati in città: circostanza quest'ultima che avrebbe favorito la nascita di storie d'amore tra i giovani, alcune culminate in matrimonio<sup>55</sup>.

Durante il Ventennio, la partecipazione alla vita attiva del Partito, attraverso le attività organizzate dalle associazioni fasciste, alla quale anche le ragazze erano obbligate, aveva dato alle donne, soprattutto quelle più giovani, l'impressione di poter godere di un'autonomia e libertà che le loro madri non avevano avuto. In realtà, il ruolo a cui venivano preparate nella vita era quello che era sempre stato loro riservato: conforto ed assistenza agli uomini, gestione della casa e della famiglia, spose e madri esemplari. La preparazione culturale che veniva loro impartita doveva limitarsi ad assicurare che questi compiti venissero svolti al meglio; e così l'attività fisica, che aveva assunto un ruolo di primo piano nell'educazione femminile, doveva garantire la salute e la forma fisica delle future madri fasciste<sup>56</sup>. Nel campo della gestione ed attuazione dell'attività assistenziale venne peraltro loro assegnata una posizione di preminenza, che avrebbero poi mantenuto all'indomani dell'8 settembre 1943<sup>57</sup>. Dopo quella data, molte di loro, sia per

<sup>53</sup> Ivi, 11 novembre 1944.

<sup>54</sup> Ivi, 29 febbraio 1944.

<sup>55</sup> Testimonianza L. De Ferra, 11 dicembre 1995. Per la frequentazione del Gruppo giovanile maschile, alla fine, non si guardava troppo all'età: De Ferra, che ne faceva parte, era allora quattordicenne.

<sup>56</sup> M. Addis Saba, *La scelta. Ragazze partigiane ragazze di Salò*, Roma 2005, pp. 39-46, 56-60, 149-159.

<sup>57</sup> D. Gagliani, *Il Partito nel fascismo repubblicano delle origini: una prima messa a punto*, in «Rivista di storia contemporanea», a. XXIII-IV, n. 1-2, 1994-95, pp. 130-169. M. Fraddosio, *La mobilitazione femminile: i Gruppi fascisti repubblicani femminili e il SAF*, in *La Repubblica sociale italiana 1943-1945. Atti del convegno di Brescia 4-5 ottobre 1985*, a c. di P. P. Poggio, «Annali della Fondazione Luigi Micheletti», Brescia 1986.

l'esiguo numero degli aderenti al fascismo repubblicano che per l'avvertita ostilità della maggioranza della popolazione, avrebbero desiderato avere un peso maggiore all'interno del Partito, compresa la partecipazione alla vita attiva dello stesso, anche dal punto di vista militare. Ma nonostante portasse lo stesso nome di quello maschile, il Gruppo giovanile femminile «Onore e combattimento», che si costituì ufficialmente nel gennaio del 1944, rimase impegnato in turni di servizio nei ricoveri che accoglievano sinistrati triestini e sfollati istriani, nel preparare e servire i pasti, confezionare capi di vestiario e pacchi dono da distribuire ai bisognosi ed ai soldati che si trovavano al fronte. All'inizio del 1944 ne facevano parte 82 ragazze, di età compresa tra i 15 ed i 25 anni, tutte figlie di patrioti e di combattenti o congiunte di caduti. Nel gennaio del 1945, quando venne celebrato il primo anniversario della nascita del Gruppo, il loro numero sarebbe aumentato a 230<sup>58</sup>. Si trattava dello stesso tipo di attività di cui, ovviamente, si occupava il Fascio femminile. Per sottolineare ancora di più la continuità con il passato, ne fu nominata fiduciaria Ida De Vecchi (chiamata, come si usava anche nel PNF, «mamma De Vecchi»), che nel 1920 aveva ricoperto lo stesso ruolo in città e dopo lo scoppio della Seconda guerra mondiale era stata nominata ispettrice del Fascio femminile di Lubiana<sup>59</sup>. Le donne affidate alla sua guida erano un centinaio alla data dell'8 settembre 1943. Sarebbero arrivate alla cifra massima di 976, calcolata alla fine dell'ottobre del 1944<sup>60</sup>. Alla metà del 1944 risultarono distribuiti più di quattromila pacchi dono, 1.417 furono le famiglie sostenute con sussidi monetari, 1.059 le domande di assistenza ricevute ed alle quali bisognava ancora dare risposta<sup>61</sup>. A seguito di un accordo con i dirigenti dell'ECA, dal 1° luglio 1944 venne restituita al Fascio femminile la Casa per la protezione della giovane, la cui gestione dopo l'8 settembre 1943 era stata affidata all'Ente comunale di assistenza, che vi ospitava il Comitato sfollati. Ora ritornò al suo compito originario, accogliendo ragazze sole ed offrendo loro la possibilità di frequentare un corso per diventare collaboratrici domestiche<sup>62</sup>. Oltre all'attività del Fascio femminile, Ida De Vecchi si sarebbe occupata anche di quella dell'Associazione famiglie Caduti in guerra, che, al mese di febbraio del 1945, risultava aver assistito 1.034 congiunti di caduti, elargendo somme di denaro pari ad una cifra complessiva di lire 110.130, al netto dei sussidi fissi mensili<sup>63</sup>. Quando il 10 marzo 1944 venne istituito il Corpo dei servizi ausiliari femminili, in molte forse sperarono di venir inviate al fronte a combattere: invece, si limitarono a svolgere gran parte del lavoro nelle caserme, nei distretti militari, presso i comandi, quali stenodattilografe, dattilografe, contabili, oppure cuoche, cameriere, cucitrici, personale da fatica. Un altro tentativo di venir tenute in maggior considerazione, le giovani donne triestine lo avrebbero compiuto, come si vedrà poco più avanti, con la costituzione di una

<sup>58</sup> «Italia Repubblicana», 3 febbraio 1945; per un confronto più ampio, cfr. C. Nubola, *Fasciste di Salò*, Laterza, Roma-Bari 2016.

<sup>59</sup> Su Ida De Vecchi vedi A. Morelli, *Trieste: l'altra faccia della storia 1943-1953*, Edizioni di Letteratura e Storia contemporanea, Trieste 1987, pp. 190-193.

<sup>60</sup> «Italia Repubblicana», 11 novembre 1944.

<sup>61</sup> Ivi, 18 maggio 1944.

<sup>62</sup> Ivi, 29 luglio 1944.

<sup>63</sup> Ivi, 21 febbraio 1945.

Brigata nera femminile, che risultò essere l'unica nel territorio della Repubblica sociale italiana, ma i risultati non furono diversi.

La sezione triestina dell'Istituto nazionale di cultura fascista, alla cui presidenza, alla fine del gennaio 1944, venne chiamato Luigi Umberto De Nardo, fino ad allora segretario del Sindacato dei tecnici agricoli, riprese l'attività il 20 marzo 1944, con la conferenza al ridotto del teatro «G. Verdi», del Rev. Padre Raimondo Vilarò, superiore dei Padri Missionari del CIM (Centro italiano missionari), sul tema «Con Dio o contro Dio?»<sup>64</sup>, che diede inizio ad una serie di conferenze di carattere religioso. Nel 1944 molto clamore ed entusiasmo tra i triestini suscitò il ciclo di conferenze dantesche tenuto da Guido Manacorda, reso possibile grazie all'interessamento della sezione provinciale dell'associazione «Dante Alighieri», al quale la popolazione accorse numerosa, «desiderosa di sentir parlare di qualunque argomento, purché abbia a che fare con l'Italia»<sup>65</sup>.

### *Le Brigate Nere*

Il 26 giugno 1944 Mussolini appose la firma al decreto che istituiva le Brigate Nere, in base al quale il Partito fascista repubblicano si trasformava, a partire dal 1° luglio, in un'organizzazione di tipo militare, denominata ufficialmente Corpo ausiliario delle squadre d'azione delle Camicie nere. Come recitava la circolare del duce «entrano a farne parte tutti gli iscritti al Partito di età compresa tra i 18 ed i 60 anni, che non risultano arruolati nelle forze armate repubblicane». La segreteria del PFR divenne l'Ufficio di Stato maggiore del corpo, mentre le federazioni, che assunsero il nome di Brigate Nere, venivano sottoposte alla disciplina militare ed al codice militare di guerra, con il compito di mantenere l'ordine pubblico ed assicurare la sicurezza dei cittadini «contro i sicari ed i gruppi di complici del nemico»<sup>66</sup>. Veniva così accolta, dopo alcuni tentativi andati a vuoto, l'aspirazione del segretario nazionale del PFR Pavolini di avere una forza armata a sua disposizione. Già ai primi di novembre del 1943, infatti, Pavolini aveva provato a costituire le squadre federali di polizia, derivate direttamente dalle squadre d'azione, ma dopo un mese erano state sciolte, soppiantate dalla creazione della Guardia nazionale repubblicana, il cui comando venne affidato a Renato Ricci, già presidente dell'Opera nazionale Balilla. In seguito, il 6 gennaio 1944, un ordine dello stesso segretario istituì presso ogni federazione un «Centro arruolamento volontari per il combattimento», del quale avrebbero dovuto far parte tutti i fascisti repubblicani tra i 17 ed i 37 anni. Ma anche stavolta non ci fu niente di fatto e Pavolini dovette attendere, come visto, fino al giugno dello stesso anno. Il comando generale delle Brigate Nere ebbe sede a Maderno sul lago di Garda, da dove si sarebbe trasferito a Milano nei giorni precedenti la fine della RSI; si costituirono più di quaranta Brigate Nere territoriali, suddivise per

<sup>64</sup> «Il Piccolo», 16 marzo 1944; «Italia Repubblicana», 27 maggio 1944.

<sup>65</sup> «Il Piccolo», 3 dicembre 1943.

<sup>66</sup> G. Pansa, *L'esercito di Salò nei rapporti riservati della Guardia nazionale repubblicana 1943-1944*, Insml, Milano 1969, p.154. R. Lazzeri, *Le Brigate Nere*, Rizzoli, Milano 1983, p. 25. Testo della circolare di Mussolini anche in «Italia Repubblicana», 29 luglio 1944.

regioni, ed alcune Brigate Nere mobili. La maggioranza dei componenti era formata da ragazzi giovanissimi o da fascisti di mezza età, visto che i ventenni, ed in seguito i trentenni, disponibili sarebbero stati arruolati nelle formazioni dell'Esercito. L'equipaggiamento venne fornito dai tedeschi, che ne decisero anche l'impiego, non preoccupandosi della mancanza di preparazione militare del «braccio armato» del Partito. Ogni brigata si diede il nome di un caduto per la causa fascista ed avrebbe dovuto essere composta da tre battaglioni, ognuno formato da tre compagnie ed ogni compagnia da tre squadre d'azione. A Trieste si formò la Brigata Nera «Tullio Cividino», dal nome del giovane ufficiale del battaglione «M» Venezia Giulia ucciso mentre si trovava in città per partecipare alla cerimonia di consegna della fiamma di combattimento al suo reparto. Il federale del PFR ne era naturalmente il comandante. Tra gli ufficiali che componevano la brigata, vi furono molti ex squadristi, alcuni individuati dalla questura di Trieste negli anni precedenti l'8 settembre 1943 come «non violenti ed equilibrati», altri invece indicati come «influenzabili ed irrequieti», oltre a quelli resisi responsabili di violenze documentate. Fra questi, Massimo Saraceni, protagonista delle violenze ai danni di negozi di proprietà di cittadini ebrei e slavi nel 1941, ed un certo Renzo Gasperi, nato a Roma ma residente a Pirano, dove aveva ricoperto la carica di segretario del fascio, che sarebbe stato un uomo violento e prepotente, collaboratore di Sigfrido Mazzucato ed uso a farsi mantenere da donne, fra le quali – si disse – anche la moglie del podestà Pagnini<sup>67</sup>. La Brigata Nera «Tullio Cividino» fu posta alle dipendenze del comandante delle SS e della polizia del Litorale adriatico, il generale Globocnik, che nel novembre del 1944 la sottopose agli ordini del comandante delle SS e della polizia per la provincia di Trieste, Georg Michalisen. Questi emanò il 7 dicembre 1944 un ordine speciale, disponendo la costituzione di tre compagnie che dovevano riunire tutti gli uomini abili alle armi, messe a disposizione del comandante della sicurezza della strada del Carso, da Trieste a Fiume, il maggiore Dietrich Allers. La compagnia di riserva, nella quale vennero inclusi gli squadristi più anziani ed i meno abili, e la compagnia comando, che obbedivano agli ordini del comandante operativo della polizia per l'ordine pubblico per la provincia di Trieste, il tenente colonnello Tennstaedt, furono impiegate solo in città.

Oltre ai volontari del PFR di Trieste, vennero arruolati anche alcuni squadristi istriani. Anche se risultava impossibile assumere informazioni sugli uomini che si presentavano alla federazione, nessuno veniva respinto. Al giorno 31 gennaio 1945 risultavano in forza alla compagnia comando 88 fra ufficiali, sottufficiali e squadristi più 2 ausiliarie, le uniche presenti nella brigata; degli assenti, uno risultava in licenza, 2 deceduti, 2 dispersi, 4 presenti alle bandiere e 10 assenti arbitrari. Nella 1<sup>a</sup> compagnia la forza era di 111 uomini, mentre gli assenti erano 7, dei quali 4 in licenza, 1 in ospedale ed 1 in carcere; nella 2<sup>a</sup> compagnia gli uomini disponibili erano 56, più 6 ammalati. La 3<sup>a</sup> compagnia era composta solamente da 2 ufficiali e 2 sottufficiali, nessuno dei quali risultava assente. Il 10 aprile 1945 alla praticamente inesistente 3<sup>a</sup> compagnia vennero assegnati altri ufficiali (sarebbero stati 7 in tutto) e meno di una decina di squadristi. In data 4 aprile 1945 la compagnia comando contava 39 squadristi presenti su 59 effettivi e 7 sottufficiali su

---

<sup>67</sup> Dichiarazioni rese da Mariano Scocciari, capo dell'Ufficio stampa e propaganda del PFR al Tribunale d'Assise straordinaria di Trieste in data 19 giugno 1945, fascicolo processuale in possesso dell'AIRSML-FVG.

11<sup>68</sup>. Frequentemente ufficiali e squadristi passavano da una compagnia all'altra, determinando cambiamenti e diminuzioni di organico, cosa che rendeva problematico effettuare un calcolo preciso degli uomini. Il 7 ottobre 1944 la brigata partì per il suo primo impiego, che venne indicato come servizio di lavoro in un centro della Venezia Giulia, da portare a termine in collaborazione con le forze armate repubblicane<sup>69</sup>. Secondo i ricordi di un componente della Brigata Nera, peraltro arruolatosi nella «Tullio Cividino» alla metà di aprile del 1945 a quattordici anni, durante le ultime due settimane prima della fine dell'occupazione tedesca, la brigata si recò in Istria, per fornire una scorta alle famiglie che continuavano a sfollare da quella terra: persone e masserizie venivano caricate su pullman e portate fino alla Casa del fascio, dove trovavano un primo rifugio<sup>70</sup>. Il medesimo testimone ha rivelato anche uno scorcio dei rapporti all'interno delle Brigate Nere, reparti nei quali, come già sottolineato, erano inquadrati molti giovanissimi: il suo comandante era solito rimboccare le coperte, la notte, ad un piccolo squadrista<sup>71</sup>. Infine, il cappellano militare della «Tullio Cividino» fu don Ildefonso Epaminonda Troya, già cappellano della banda autonoma di polizia federale di Pietro Koch, a Milano, responsabile di numerose sevizie ai danni di antifascisti<sup>72</sup>.

La citata Brigata Nera femminile venne costituita contemporaneamente a quella maschile, nell'estate del 1944. Alla base della decisione delle fasciste triestine vi erano le notizie che arrivavano da Firenze, dove le donne combattevano accanto agli uomini contro l'Esercito americano in marcia verso il nord<sup>73</sup>. L'intenzione era quella di svolgere un ruolo di primo piano nell'azione armata contro i nemici del fascismo, la stessa intenzione che, nel resto d'Italia, era propria delle volontarie del SAF (Servizio ausiliario femminile) delle Brigate Nere<sup>74</sup>. La Brigata Nera femminile prese il nome di «Norma Cossetto», una giovane studentessa infoibata a Santa Domenica di Visinada nei giorni successivi all'8 settembre 1943<sup>75</sup>. Era composta da congiunte di caduti, tutte ragazze già inquadrare nel gruppo giovanile del Fascio femminile. Nel breve corso della sua esistenza si limitò però a partecipare a cerimonie pubbliche, ai funerali dei fascisti repubblicani, a tutte le manifestazioni di tipo patriottico, che si susseguivano nel capoluogo

<sup>68</sup> AS, Lubiana, fondo 8, fasc. 203, a/1, Brigata Nera «Tullio Cividino»-Maggiorità, copia in possesso dell'AIRSM-L-FVG.

<sup>69</sup> «Italia Repubblicana» del 7 ottobre 1944 descrisse la partenza della Brigata, riportando che le donne del Fascio femminile regalavano agli uomini pacchetti di sigarette.

<sup>70</sup> Testimonianza L. De Ferra, 12 dicembre 1995.

<sup>71</sup> Ibid.

<sup>72</sup> «Italia Repubblicana», 14 ottobre 1944. R. Lazzeri, *Le Brigate Nere*, cit., p. 137. Su don Troya qualche accenno in C. Scagliola, *L'«Italia cattolica». Un foglio al servizio della RSI*, in *La Repubblica sociale italiana 1943-1945*, a c. di P. P. Poggio, cit., pp. 157-162 ed in S. Tramontin, *Il clero e la RSI*, in *La Repubblica sociale italiana 1943-1945*, a c. di P. P. Poggio, cit., pp. 335-354. Vedi P. Blasina, *Vescovo e clero nella diocesi di Trieste-Capodistria*, Irsml Fvg, Trieste 1993, p. 90, sulla querelle tra il vescovo di Trieste mons. Santin ed i cappellani militari della RSI di stanza a Trieste per il loro impegno politico giudicato eccessivo e lo scarso zelo sacerdotale, sottolineato anche dal fatto che non vestivano l'abito talare; in particolare, in nota citate lettere di mons. Santin al cappellano Troya, in cui lo riprende duramente per un suo articolo su «Crociata italiana», ACVT 1944/873. In seguito, mons. Santin non concesse più il *celebret* a don Troya e chiese la sua rimozione, in M. Franzinelli, *Il riarmo dello spirito*, Pagus, Padova 1991, p. 225.

<sup>73</sup> «Italia Repubblicana», 3 febbraio 1945.

<sup>74</sup> M. Fraddosio, *La mobilitazione femminile. i Gruppi fascisti repubblicani femminili e il SAF*, in P. P. Poggio, *La Repubblica sociale italiana 1943-1945*, cit., pp. 257-274.

<sup>75</sup> F. Sessi, *Foibe rosse. Vita di Norma Cossetto uccisa in Istria nel '43*, Marsilio, Venezia 2007.

giuliano. Non avrebbe avuto altro tipo di impiego, ma annoverò comunque tra le sue fila una caduta: Gigliola Rasura, rimasta uccisa durante il bombardamento del 7 febbraio 1945<sup>76</sup>, che sarebbe stata ricordata dalle sue giovani camerate in occasione degli incontri settimanali del gruppo giovanile del Fascio femminile, durante i quali le ragazze della Brigata Nera erano ospiti fisse, per raccontare l'esperienza di servizio in prima linea che avevano sperato di vivere ma che alla fine sarebbe rimasta solo un sogno.

L'ultima fase di vita della federazione fascista repubblicana triestina, dunque, fu caratterizzata dalla svolta in senso oltranzista imposta al Partito in tutto il territorio della Repubblica sociale italiana dal segretario Pavolini. Alla dirigenza venne nominato Bruno Sambo, nato a Cittanova d'Istria nel 1906, volontario nell'AOI e nella seconda guerra mondiale. Dopo l'8 settembre 1943 era stato commissario federale del PFR nella città di Pirano, dove risiedeva, ed in seguito si era arruolato col grado di capitano nella rinata MVSN di Pola (60ª Legione), riorganizzata e comandata da Libero Sauro<sup>77</sup>. A Trieste Sambo fu mandato nel maggio del 1944 dal *Deutscher Berater* di Pirano, Fritz Fochtnner, che lo aveva fatto arrestare accusandolo di aver compiuto violenze nei confronti di giovani richiamati alle armi dopo la pubblicazione del bando di chiamata per le classi del 1923-24-25 emesso dai nazisti nel marzo del 1944, ed in particolare dell'omicidio di tre ragazzi che si erano rifiutati di arruolarsi nell'Esercito fascista repubblicano<sup>78</sup>. Sambo, a sua volta, aveva accusato Fochtnner di condurre in porto affari economicamente favorevoli per lui e per uomini d'affari «filoslavi» ai danni del PFR e della cittadinanza italiana. Da Trieste Sambo avrebbe dovuto essere avviato in un campo d'internamento in Germania, ma l'intervento delle autorità italiane e dello stesso federale del fascio triestino, Luigi Ruzzier, lo salvò dalla deportazione<sup>79</sup>. Tornato a Pirano, vi rimase per poco, rassegnò le dimissioni dalla MDT e si trasferì a Trieste. Per i primi tre mesi si dedicò alla sua professione di medico, senza occuparsi di alcuna questione politica, fino a quando venne nominato federale del Partito fascista repubblicano di Trieste<sup>80</sup>. La sua attività in questa veste non fu però particolarmente incisiva, a parte l'istituzione, presso la sede della federazione, di un comitato per l'assistenza ai fascisti sinistrati, all'indomani del

<sup>76</sup> «Italia Repubblicana», 17 febbraio 1945.

<sup>77</sup> Processo a Sambo Bruno, Marchi Carlo, Bonifacio Carlo, Apollonio Guido ed Artusi Bruno, fascicolo processuale in possesso dell'AIRSML-FVG. «Il Piccolo», 15 ottobre 1944. «Italia Repubblicana», 14 ottobre 1944. G. Esposito, *Trieste e la sua Odissea*, cit., p. 63 e pp. 136-137.

<sup>78</sup> Archivio P. Sema, 25/13. Processo a Sambo Bruno, cit. Bruno Sambo, imputato di collaborazionismo, omicidi e stragi, venne condannato dalla Corte straordinaria di Assise a 30 anni di reclusione. Oltre che all'assassinio dei tre giovani Branco Coslovich, Virgilio Perossa e Leo Segalla, gli venne attribuito anche l'omicidio di Maria Medizza e Lina Zacchigna, in coreità con soldati tedeschi. La Corte di Cassazione rinviò Sambo ad un nuovo processo presso la Corte ordinaria di Assise: in questa sede Sambo fu condannato a 8 anni di reclusione, interdizione perpetua dai pubblici uffici e un anno di libertà vigilata per il reato di collaborazionismo; fu assolto dai reati di omicidi e stragi. Documenti processuali in possesso dell'AIRSML-FVG.

<sup>79</sup> L. Grassi, *Trieste. Venezia Giulia 1943-1954*, Italo Svevo, Trieste 1990, p. 84. L. Papo, *L'ultima bandiera. Storia del reggimento «Istria»*, L'Arena di Pola, 1986, p. 44.

<sup>80</sup> Memoriale del 2 maggio 1945 indirizzato da Bruno Sambo al CLN di Venezia (presentato dalla moglie di Sambo al Comitato giuliano di Venezia), Archivio P. Sema. Sambo scrive di aver appreso dalla radio di essere diventato, per volere di Luigi Ruzzier, federale di Trieste alla fine del novembre 1944; la stampa però pubblicò la notizia dell'avvenuto scambio delle consegne alla guida della federazione alla metà dell'ottobre 1944 ed inoltre il saluto indirizzato ai fascisti triestini dallo stesso Sambo appare sul numero di «Italia Repubblicana» del 21 ottobre 1944.

bombardamento del 23 ottobre 1944<sup>81</sup>. Si trattava comunque di un tipo di assistenza in cui la federazione era attiva già da qualche mese. Due soli appaiono gli eventi da segnalare in quegli ultimi mesi di esistenza del Partito fascista repubblicano triestino. Il primo riguarda la celebrazione dell'anniversario della marcia su Roma nell'ottobre 1944, alla quale partecipò anche Carlo Borsani, presidente nazionale dell'Associazione combattenti, che avrebbe poi tenuto un discorso al ridotto del teatro «G. Verdi» incentrato sulla «certezza della vittoria»<sup>82</sup>. Il secondo evento, più rilevante per il PFR di Trieste, si svolse il 25 gennaio 1945, quando il segretario del Partito, Alessandro Pavolini, visitò la città per la prima volta dopo l'8 settembre 1943. Nell'occasione venne organizzata un'adunata al teatro «Verdi», dove Pavolini tenne il suo discorso, rassicurando i presenti sull'attenzione riservata dal Duce alle province nordorientali d'Italia, ma senza fare alcuno cenno né alla realtà del Litorale adriatico, né alla sorte futura della regione<sup>83</sup>. La giornata fu completata da un programma di visite alle sedi delle organizzazioni del Partito ed incontri con le autorità italiane della provincia, fra cui prefetto e podestà, comandanti militari ed altri dirigenti civili. «Italia Repubblicana» dedicò all'evento le prime due pagine dell'ultimo numero del gennaio 1945, mentre «Il Piccolo» – ovviamente su indicazione germanica – riservò alla visita solo un breve resoconto. Palese fu la freddezza dell'amministrazione civile nazista. Al suo arrivo a Trieste, dopo essere già stato ad Udine e Gorizia, Pavolini venne ricevuto dal sostituto del Supremo commissario, Rogalski, che lo invitò ad un pranzo al quale nessuna autorità italiana fu ammessa a partecipare. Il discorso che Pavolini tenne al «Verdi» non venne trasmesso da «Radio Litorale Adriatico», come invece avrebbero voluto gli uomini del fascio; gli venne inoltre rifiutato il permesso di recarsi a Pola, senza la scorta del capo della polizia nazista Globocnik. Pavolini allora si recò a Fiume, accompagnato da tutti i federali della Venezia Giulia; tornato a Trieste offrì un pranzo alle autorità italiane, disertato da quelle tedesche<sup>84</sup>. Nonostante la sicurezza ostentata, l'avvicinarsi della fine cominciava ad essere avvertita dai vertici del fascismo. In un incontro del dicembre 1944, Mussolini avrebbe ordinato a Sambo di costituire un blocco di tutti gli italiani di Trieste, compresi quelli di diversa appartenenza politica<sup>85</sup>; Pavolini nella sua visita avrebbe ribadito il concetto, invitandolo ad avviare una politica nuova rispetto a quella seguita precedentemente. E nuovamente, in occasione di una riunione del Direttorio nazionale del PFR nel marzo del 1945, il federale di Trieste fu esortato a «prendere contatti anche con il C.L.N. e con i comunisti», per contrastare l'avanzata degli slavi<sup>86</sup>.

Malgrado le raccomandazioni degli alti gradi del Partito e del governo fascista, però, nel periodo tra gli ultimi mesi del 1944 e l'aprile del 1945 il PFR sarebbe passato ancora

<sup>81</sup> «Il Piccolo», 24 ottobre 1944.

<sup>82</sup> Ivi, 29 ottobre 1944.

<sup>83</sup> «Italia Repubblicana», 31 gennaio 1945.

<sup>84</sup> L. Grassi, Trieste, cit., p. 94.

<sup>85</sup> G. Esposito, *Trieste e la sua Odissea*, cit., p. 181.

<sup>86</sup> B. Coceani, *Mussolini, Hitler, Tito*, cit., pp. 221-222. G. Esposito, *Trieste e la sua Odissea*, cit., p. 138 e p. 181. L. Grassi, *Trieste*, cit., p. 94. Nel già citato memoriale del 2 maggio 1945 Sambo scrive: «Sono stato inflessibile nel rampognare i metodi usati dai soliti fascisti. Ho invitato tutti gli italiani alla collaborazione nel nome d'Italia, ed all'unione nella lotta contro gli intrighi orditi dagli elementi slavi ed austriaci della zona».

di più in secondo piano. Il ruolo di protagonista principale delle febbrili attività che si sarebbero svolte a Trieste nei giorni precedenti la fine di aprile del 1945, se lo autoassegnò Bruno Coceani, il rappresentante degli interessi, assieme al podestà, dell'alta borghesia industriale cittadina, che lo aveva scelto per essere tutelata di fronte alle autorità naziste<sup>87</sup>, e, come questa, desideroso di assicurare legittimità alla sua azione di fronte ai rappresentanti dell'Esercito angloamericano<sup>88</sup>. Il prefetto aveva già predisposto un piano per la difesa della città, che avrebbe dovuto essere attuato dai soldati italiani contro i partigiani jugoslavi in avvicinamento alla Venezia Giulia<sup>89</sup>, con la collaborazione del comandante regionale Esposito<sup>90</sup>. Per coinvolgere nel suo progetto gli esponenti del CLN (Comitato di liberazione nazionale) cittadino, Coceani si rivolse in particolare ad alcuni volontari del 1915-18 suoi conoscenti, come Ercole Miani, Antonio Fonda Savio e Biagio Marin<sup>91</sup>, ai quali propose il suo programma, da attuare dopo la resa dei tedeschi, che comprendeva, tra l'altro, la garanzia per i fascisti di non essere incriminati. I componenti del CLN rifiutarono, così come vennero rifiutati gli abboccamenti con il federale ed il generale Esposito<sup>92</sup>. Ad Esposito, per il tramite di Italo Sauro, arrivò l'ordine da Mussolini di assumere il comando di tutte le forze armate presenti nella Venezia Giulia: a sua disposizione però riuscì ad avere solo i circa 600 uomini alle dipendenze del Comando regionale<sup>93</sup>. Bruno Sambo, a sua volta, fece sapere di voler consegnare le armi in possesso dei fascisti al Corpo volontari della libertà (CVL), il braccio militare del CLN<sup>94</sup>. In quei giorni frenetici, dunque, si assisteva a decisioni confuse e improvvisate, oltre che inconcludenti. Pure i tentativi organizzati dal comandante della Decima Mas, Junio Valerio Borghese, per un intervento militare italiano in queste terre andarono a vuoto, anche per gli ostacoli posti dal Supremo commissario. Il servizio segreto della Decima Mas, che si dedicava alla redazione di documenti sull'attività nella Venezia Giulia di tedeschi, austriaci, sloveni, croati, serbi e russi<sup>95</sup>, si servì della collaborazione di un'organizzazione chiamata «Movimento Giuliano». Questo, diretto secondo una fonte

---

<sup>87</sup> C. Schiffrer, *Trieste nazista*, in «Trieste», n. 28, 1958 e *Due vie e due costumi*, in «Trieste», n. 31, 1959. D. De Castro, *La questione di Trieste. L'azione politica e diplomatica italiana dal 1943 al 1954*, vol. I, Lint, Trieste 1981, p. 196. E. Apih, *Trieste*, cit., pp. 148-149.

<sup>88</sup> C. Schiffrer, *Trieste nazista*, cit.

<sup>89</sup> Il prefetto Coceani è definito da Sambo, nel memoriale del 2 maggio 1945, «capo spirituale del movimento di liberazione nazionale» [sic., N.d.A.]. Coceani, afferma ancora Sambo, aveva «predisposto ogni cosa per la fusione in un blocco unico di tutti gli italiani, senza distinzione di colore o di partito.....».

<sup>90</sup> B. Coceani, *Mussolini, Hitler, Tito*, cit., pp. 222-279-280. L. Grassi, *Trieste*, cit., p. 86.

<sup>91</sup> B. Coceani, *Mussolini, Hitler, Tito*, cit., p. 289. C. Schiffrer, *Trieste nazista*, cit.

<sup>92</sup> Memoriale Sambo del 2 maggio 1945, cit.

<sup>93</sup> G. Esposito, *Trieste e la sua*, cit., pp. 183-184-192.

<sup>94</sup> Processo al gen. Giovanni Esposito, fascicolo in possesso dell'AIRSML-FVG. Memoriale Sambo 2 maggio 1945, cit.: le armi sarebbero state consegnate agli uomini del C.L.N. per il tramite del podestà Pagnini, che è l'unico a cui Sambo parlò di questo piano.

<sup>95</sup> G. Bonvicini, *Decima marinai! Decima comandante! La fanteria di marina 1943-1945*, Mursia, Milano 1988-1989, p. 227. S. Nesi, *Decima Flottiglia nostra.... I mezzi d'assalto della marina italiana al sud e al nord dopo l'armistizio*, Mursia, Milano 1986-1987, p. 133. *Junio Valerio Borghese e la X.a Flottiglia Mas. Dall'8 settembre 1943 al 26 aprile 1945*, a c. di M Bordogna, Mursia, Milano 1995, p. 189.

da Italo Sauro<sup>96</sup>, secondo altre fonti da Nino Sauro<sup>97</sup>, si occupava della diffusione nella Venezia Giulia di giornali clandestini a carattere nazionale. A Venezia fondò un Istituto per gli studi sulla Venezia Giulia, con il compito di tener desto l'interesse dell'opinione pubblica italiana sulla situazione in quel territorio, pubblicando articoli informativi e di propaganda sui giornali della RSI<sup>98</sup>.

L'illusione di far rimanere la Divisione Decima sul territorio della Venezia Giulia si infranse presto. Alla fine della battaglia di Selva di Tarnova, nel gennaio 1945, il Supremo commissario Rainer ottenne dal generale Wolff, comandante delle forze armate tedesche in Italia, l'allontanamento della divisione dal confine orientale. In Istria rimasero alcuni presidii, che avrebbero difeso le loro postazioni fino alla fine della guerra, mentre la Divisione Decima si sarebbe attestata in Veneto, fra Thiene e Bassano, da dove Borghese sperava di farla arrivare nella Venezia Giulia non appena se ne fosse presentata l'occasione. Verso la fine del marzo 1945 avvennero gli ultimi due, inconcludenti, incontri tra Borghese e gli emissari del Ministro della Marina del governo italiano del Sud; in particolare, il capitano Marceglia si recò anche a Trieste e venne messo in contatto con Italo Sauro, solo per venire a sapere che non esisteva nulla di organizzato<sup>99</sup>. Si sarebbe così arrivati con un nulla di fatto al 20 aprile 1945. Al castello di Miramare si celebrò il 56° compleanno di Hitler alla presenza delle autorità civili e militari tedesche ed italiane<sup>100</sup>. Finita la cerimonia, Esposito e Sambo rivolsero a Rainer la richiesta di poter far affluire truppe della RSI nella Zona di operazioni Litorale adriatico, a difesa dei confini orientali della Venezia Giulia e stavolta il Supremo commissario non si oppose. Sambo si mise immediatamente in contatto con il comando dei mezzi d'assalto dell'Alto Adriatico, agli ordini del triestino Aldo Lenzi, operante in città secondo le direttive di Borghese, per fargli sapere che la Decima Mas aveva via libera per rientrare nella Venezia Giulia. Ma Lenzi non riuscì a contattare Borghese, che solamente il 24 aprile avrebbe ricevuto da Mussolini l'incarico di assumere il comando di tutte le forze armate italiane che si trovavano oltre l'Isonzo e di procedere alla difesa ad oltranza della Venezia Giulia.

---

<sup>96</sup> R. Lazzerò, *La Decima Mas. La compagnia di ventura del «principe nero»*, Rizzoli, Milano 1984, p. 147, riporta il fatto che Italo Sauro collaborò, assieme a Maria Pasquinelli, con il servizio informazioni della Decima, ma l'organizzazione «Movimento giuliano» non viene nominata. G. Bonvicini, *Decima marinai!*, cit., p. 227, parla invece esplicitamente di Italo Sauro quale promotore e direttore del «Movimento giuliano».

<sup>97</sup> S. Nesi, *Decima Flottiglia nostra*, cit., p. 133. L. Grassi, *Trieste*, cit., p. 127, dove si parla però di un «Movimento Istriano Clandestino». M. Bordogna, *Junio Valerio Borghese*, cit., p. 143 e p. 189.

<sup>98</sup> G. Bonvicini, *Decima Marinai!*, cit., p. 227. M. Bordogna, *Junio Valerio Borghese*, cit., p. 189. È possibile che di iniziative del «Movimento giuliano» parli l'organo del PFR di Trieste, «Italia Repubblicana», nel suo ultimo numero, che porta la data del 25 aprile 1945, riferendosi all'indirizzo di cittadini della Venezia Giulia e della Dalmazia residenti a Venezia e Milano e riguardante l'inviolabilità dei confini della regione. I due testi citati riferiscono anche che una parte del materiale raccolto dal «Movimento giuliano», in particolare sul massacro degli italiani avvenuto in Istria dopo l'8 settembre 1943, si trovava nell'Ufficio stampa del Comando della Decima, situato proprio a Milano.

<sup>99</sup> Su tale vicenda vedi: R. Pupo, *L'Italia e la presa del potere jugoslava nella Venezia Giulia*, in *La crisi di Trieste. Maggio-giugno 1945. Una revisione storiografica*, a c. di G. Valdevi, Irsml FVG, Trieste 1996. R. Lazzerò, *La Decima Mas*, cit., p. 147. M. Bordogna, *Junio Valerio Borghese*, cit., pp. 156-157, p. 192.

<sup>100</sup> «Il Piccolo», 21 aprile 1945. «Italia Repubblicana», 21 aprile 1945. L. Grassi, *Trieste*, cit., p. 110 sgg. B. Coceani, *Mussolini, Hitler, Tito*, cit., pp. 264-265.

A quel punto però avrebbe rifiutato, rendendosi conto che era impossibile organizzare qualunque tipo di azione<sup>101</sup>.

L'attività del Partito fu ufficialmente dichiarata conclusa il 28 aprile 1945, dopo la notizia della morte di Mussolini, quando il federale del PFR di Trieste consegnò al podestà la Casa del fascio. La mesta cerimonia si svolse nell'ufficio del federale, in gran segreto, poiché il piano di Sambo era di consegnare al podestà Pagnini le armi in possesso dei fascisti, all'insaputa dei tedeschi. Il 26 aprile era avvenuto un primo incontro con il podestà, durante il quale il federale aveva messo tutte le armi e tutti gli uomini della federazione a disposizione di Pagnini e quindi, a detta sua, «a disposizione del C.L.N.». Una riunione di tutti i fascisti, indetta lo stesso giorno, aveva visto la maggioranza dei presenti dichiararsi pronti a collaborare con il Comitato di liberazione nazionale triestino. I pochi «non coscienti», secondo la definizione dello stesso Sambo, sarebbero stati denunciati da lui stesso alla Questura. Anche un'altra fonte conferma la frattura tra gli uomini del PFR riguardo la linea da seguire: il capitano della Brigata Nera «Tullio Cividino», Renato Astolfi, per esempio, assieme al sottotenente Mosca, proprio la mattina del 28 aprile avrebbe tentato di costringere i presenti nella Casa del fascio ad usare le armi in loro possesso per resistere agli insorti del CLN<sup>102</sup>. Anche nei momenti finali dunque, come accadde in altre parti del territorio della Repubblica sociale, si fecero sentire le divisioni tra i componenti del fascismo repubblicano, tra chi forse si sentiva meno «coinvolto» e già si preparava alla difesa di fronte ai «vincitori» e chi avrebbe voluto combattere fino al sacrificio finale, per evitare di macchiare nuovamente il proprio onore con un altro tradimento, oppure, perché troppo compromesso con quanto accaduto sotto l'occupazione nazista per cercare una via di fuga. Vinsero però i moderati; la questura inviò un gruppo di agenti alla sede della federazione per controllare lo svolgimento delle operazioni di chiusura della stessa, ma, nonostante gli accordi presi, un imprevisto rischio di far precipitare la situazione. Pensando fosse arrivato il momento dell'insurrezione cittadina contro i nazisti, i questurini si infilarono al braccio il tricolore del CLN, mettendo così in allarme alcuni agenti tedeschi che li videro passare. Il maggiore Matz, comandante della *Schutzpolizei*, si recò allora alla Casa del fascio assieme ai suoi uomini e gli agenti italiani vennero disarmati. Il podestà fu duramente rimproverato e Sambo accusato di tradimento per aver sciolto arbitrariamente il Partito fascista repubblicano<sup>103</sup>; delle armi dei fascisti non si seppe più nulla. Bruno Sambo lasciò Trieste il giorno successivo, 29 aprile, rifugiandosi a Venezia, dove si sarebbero diretti anche molti altri fascisti. Il 2 maggio redasse un breve memoriale indirizzato al «Spettabile Comitato di Liberazione Nazionale» di Venezia, che sua moglie consegnò al comitato giuliano della città lagunare, nel quale descrisse tutto quello che era accaduto nella sua vita a partire dall'8 settembre 1943. L'esperienza del PFR a Trieste era finita.

<sup>101</sup> L. Grassi, *Trieste*, cit., p. 110 sgg. B. Coceani, *Mussolini, Hitler, Tito*, cit., p. 266. S. Nesi, *Decima Flottiglia nostra*, cit., pp. 105-106. M. Bordogna, *Junio Valerio Borghese*, cit., pp. 192-193.

<sup>102</sup> L. Grassi, *Trieste*, cit., p. 136. Memoriale Sambo 2 maggio 1945, cit. Dichiarazione di Mariano Scocciari, capo dell'Ufficio stampa e propaganda del PFR al Tribunale d'Assise straordinaria di Trieste in data 19 giugno 1945, fascicolo processuale in possesso dell'AIRSML-FVG.

<sup>103</sup> Memoriale Sambo 2 maggio 1945, cit. B. Coceani, *Mussolini, Hitler, Tito*, cit., p. 300.

# IN LIBRERIA



memorie

**Gaetano Dato**

## **Redipuglia: il Sacrario e la memoria della Grande guerra 1938-1993**



Istituto regionale  
per la storia del movimento di liberazione  
nel Friuli Venezia Giulia

**La storia del più grande Sacrario militare della Grande guerra in Italia è anche la storia del rapporto tra lo Stato italiano e la memoria del primo conflitto mondiale. L'autore ripercorre le vicende della fondazione del maestoso memoriale di Redipuglia e cerca di comprendere l'evoluzione delle principali ricorrenze che vi sono state celebrate dal secondo dopoguerra alla fine del secolo breve. Il Sacrario di Redipuglia, fra i maggiori luoghi della memoria per la nazione italiana, emerge quale punto di riferimento chiave per una riflessione sull'identità collettiva della penisola.**